

**SETTIMANA DI PREGHIERA PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI:
ESPERIENZE E SPAZI DI INCONTRO E AMICIZIA TRA CATTOLICI E ORTODOSSI**

Diversi ma non avversi



La Voce delle Marche

Periodico di informazione e cultura fondato nel 1892

ONLINE

29 Gennaio 2017

Numero 1

L'EDITORIALE
di Viviana De Marco

L'EDITORIALE

di Viviana De Marco

Sfogliando le pagine di un qualsiasi testo di storia, attraverso il succedersi di guerre e di sistemi di potere potremmo avere l'impressione che sia solo la logica del profitto e del potere a muovere uomini ed eventi. Una impressione che si conferma nei riferimenti allo scisma d'Oriente del 1054, alla Riforma Protestante, allo scisma anglicano e alle guerre di religione. Quanto c'è di più sacro sembra essere lacerato o macchiato da una lotta per il potere. Ma c'è un'altra storia silenziosa e quotidiana che non è gridata a squarciagola ed è attuata da persone che davanti a tante spinte centrifughe del mondo contemporaneo scelgono una spinta centripeta che converge verso un fulcro, Cristo, cercando giorno per giorno di costruire la civiltà dell'amore.

"L'amore di Cristo ci spinge alla riconciliazione" (2 Cor 5,20): questa è la Parola che è stata scelta dalle Chiese delle diverse confessioni cristiane di tutto il mondo come *leit-motiv* della settimana per l'Unità dei Cristiani 2017. Nella certezza che siamo noi a dover fare i passi per la riconciliazione reciproca ma non siamo soli, perché Cristo ci ha amati per primo fino a farsi peccato "perché noi potessimo diventare giustizia di Dio" (2Cor 5,21). Non siamo soli, nel senso che non siamo solo i cattolici o solo gli ortodossi o solo i riformati ad essere santificati in Cristo, cioè trasformati dal suo amore che rende possibile l'abbattimento di muri ed ostacoli millenari per camminare verso l'unità dell'unica chiesa di Cristo.

Un cammino verso l'unità dei cristiani dunque, ma un cammino di amore dove Cristo si dona e si rende presente, rendendo possibile l'impossibile.

È quanto sta accadendo nel celebrare insieme cattolici e luterani il 500° anniversario della Riforma protestante. Un fatto davvero inaudito e impensabile voluto da Benedetto XVI ed attuato da Papa Francesco, che logicamente non significa celebrare la divisione, ma la comune e rinnovata conversione a Cristo, il bisogno della sua misericordia per gli errori di entrambe le parti: si tratta di celebrare insieme l'unico amore di Cristo che ci spinge alla riconciliazione e che opera negli uni e negli altri con la sua grazia. Altri even-

ti ecumenici importanti hanno caratterizzato il 2016: il Sinodo ortodosso di Creta dove le Chiese ortodosse delle diverse nazioni si sono incontrate per camminare insieme nonostante le difficoltà; l'incontro tra Francesco e Kyrrill, Patriarca ortodosso di Mosca, che avviene dopo mille anni di divisione.

Insomma, stiamo scrivendo nuove pagine di storia. E lo facciamo nel piccolo come Chiesa Cattolica delle Marche, dove dal 2000 opera una Commissione Ecumenica Regionale, e dove è nata l'esigenza di far fiorire insieme alle altre Chiese presenti in regione il Consiglio delle Chiese Cristiane delle Marche, con uno Statuto approvato da tutti sin dal 2011 e con una concreta operatività e un sistematico confronto teologico sui vari temi. Si organizzano gemellaggi ecumenici con le parrocchie ortodosse o protestanti in Europa, mentre a Montorso ogni anno c'è un camposcuola ecumenico per giovani.

Nella Diocesi di Fermo da diversi anni abbiamo un rapporto profondo di condivisione e di accoglienza con le Chiese presenti nel nostro territorio: la Chiesa Ortodossa Rumena, la Chiesa Ortodossa del Patriarcato di Costantinopoli, l'Unione metodista-valdese. Non eventi eclatanti che resterebbero come una sorta di cattedrali nel deserto, ma piccoli eventi di comunione dovunque i parroci lo richiedano, insieme ad alcuni incontri sull'ecumenismo rivolti ai cattolici che sentono il bisogno di allargare il cuore e la mente in questa direzione.

Come Diocesi di Fermo, grazie alla disponibilità dei parroci più sensibili, offriamo la possibilità agli ortodossi rumeni e agli ortodossi del Patriarcato di celebrare ogni domenica la Divina Liturgia nelle nostre chiese, condividendo le difficoltà dovute al terremoto. Anche l'Unione metodista valdese ha la possibilità di celebrare la Santa Cena. È importante dare a tutti una "casa" per celebrare, perché sia Cristo a spingerci verso la riconciliazione. Ecumenismo non significa una serie di convergenze diplomatiche o di trattative, ma un cammino insieme verso "la casa comune".

E siamo certi che anche oggi Dio scrive diritto sulle righe storte della storia degli uomini proprio perché Cristo si fa compagno nei nostri interrogativi e nel ricercare la verità come sulla via di Emmaus.

Non siamo soli. •

CIVITANOVA MARCHE: LA CHIESA DI S. M.

La Chiesa Orto



Raimondo Giustozzi

È una mattinata fredda quella

di domenica 8 gennaio. Non mi scoraggio. Prendo la macchina per Santa Maria Apparente. Ho un appuntamento con padre Oleg Bonari. Mi aspetta al santuario alle 9,15 prima della messa. Arrivo e trovo in fondo alla chiesa una signora russa. Sta preparando una piccola bancarella, assieme ad una sua amica. Chiedo di padre Oleg e lo vedo uscire dal locale posto dietro l'altare. Sta preparando tutto ciò che serve per la celebrazione. Mi siedo in prima fila e aspetto. Dopo aver sistemato i libri liturgici e aver incensato, mi fa cenno di avvicinarmi. Lo seguo in sacrestia. Mi sembra di conoscerlo da sempre, tanto è affabile e disponibile. Inizia la conversazione.

Padre Oleg Bonari ha quarantasei anni, è nato nella Repubblica Moldova. Quest'anno compie ventidue anni di sacerdozio, di cui tredici trascorsi qui in Italia come sacerdote missionario. Fa parte del Patriarcato di Bucarest, Metropolia Occidentale e Meridionale, con sede a Parigi, Diocesi Ortodossa Romana d'Italia, con sede a Roma. È padre per ben due motivi, primo perché è sposato, con due figli, di cui uno all'Università di Medicina, l'altro più piccolo frequenta le superiori. L'altro motivo della sua paternità è dovuto al fatto che è padre spirituale della comunità di fedeli che lo seguono con passione da quando è arrivato in Italia dal 2003. Proprio in quest'anno, insieme con un altro sacerdote, inizia a interessarsi dei cristiani ortodossi presenti in Ancona, Pesaro, Fano, Macerata, Fermo e Ascoli Piceno. Celebravano la Santa Liturgia in rito Ortodosso ad Ancona e una volta al mese a Pesaro, Macerata e poi a Fermo. I preti della Chiesa Ortodossa possono scegliere di sposarsi o di rima-



Chiesa di Santa Maria Apparente addobbata

nere celibi. Padre Oleg e la moglie, per mantenere la propria famiglia,

MARIA APPARENTE DIVENTA LA SECONDA CASA DELLE COMUNITÀ ORIENTALI

ortodossa in diocesi



ta per la liturgia in rito ortodosso e bancarella di articoli religiosi

tato dal Vescovo di Loreto, Mons. Giovanni Tonucci, a celebrare la Santa Liturgia ogni terzo sabato del mese nella cappella "San Benedetto Giuseppe Labbre", all'interno della Santa Casa. Padre Oleg conosce molto bene il vescovo di Fermo mons. Luigi Conti da quando dirigeva la Diocesi di Macerata. Su sua richiesta, celebrava la Liturgia una volta al mese a Macerata, nella chiesa "Santa Maria della Pietà" e a Fermo nella chiesa "Madonna del Ferro". Dal 2012, la Diocesi di Macerata ha dato alla comunità degli ortodossi, in comodato d'uso, la chiesa "Sant'Ubaldo" a Passo di Treia; in seguito al terremoto del 24 agosto 2016, la chiesa è stata dichiarata inagibile ed è iniziato il pellegrinaggio dei fedeli ortodossi da un posto all'altro finché non sono stati accolti dal parroco di Santa Maria Apparente che ha dato loro in uso il Santuario. Alcuni fedeli compiono 80-90 km per arrivare alla Santa Liturgia. Sono di diverse nazionalità: romeni, moldavi, ucraini, serbi, slovacchi, russi, bulgari. Parlano romeno, russo, italiano.

Dopo il terremoto, molte badanti e famiglie di cristiani ortodossi hanno abbandonato i territori dell'alto maceratese o si sono spostati verso le zone della costa. Uscendo dal santuario, dopo la breve intervista, ho conosciuto alcuni fedeli che stavano arrivando per la celebrazione: un signore proveniente dalla Repubblica Moldova, un altro dalla Romania ma residente a Mogliano. Nel Santuario di "Santa Maria Apparente", padre Oleg celebra la Santa Liturgia, Vespro, Mattutino, Confessioni, Comunioni, Battesimi. Gli orari per la liturgia sono: il Sabato sera alle 17.00 e Domenica mattina dalle 8.30 alle 12.30. La Santa Liturgia in rito ortodosso si celebra nel giorno di Domenica e nelle feste, ma solo il mattino ed è accompagnata dai canti. Consiste in tre parti: la liturgia della preparazione, quella dei catecumeni e quella dei fedeli.

La liturgia segue uno schema fisso, sebbene le letture e gli inni varino secondo il calendario liturgico. Nel primo millennio dell'era cristiana la Chiesa intera era essenzialmente "Ortodossa" che dal greco significa opinione conforme a verità. Certamente vi erano importanti differenze tra la Chiesa d'Oriente e la Chiesa d'Occidente, ma per lunghi secoli, furono in comunione. La chiesa ortodossa nasce quando nel 1054 si produsse il Grande Scisma e, le due chiese, quella d'Oriente e quella d'Occidente si dividono. Quella d'Oriente è chiamata Ortodossa.

• • •
Orari delle liturgie ortodosse a Civitanova: sabato ore 17; domenica ore 8,30 e ore 12,30.

Le chiese ortodosse più importanti sono quella greca, russa, romena, serba, bulgara.

La comunità ortodossa per la provincia di Macerata è stata accolta molto bene sia nel capoluogo, dove ha avuto la prima chiesa, sia a Passo di Treia, città dalla quale è dovuta andare via a seguito del terremoto. I fedeli ortodossi sono stati accolti molto bene e con tanto amore anche nella parrocchia di "Santa Maria Apparente" da don Emilio Rocchi, carissimo amico e con la benedizione e approvazione di mons. Luigi Conti.

La comunità dei fedeli ortodossi ha però bisogno di avere una chiesa tutta per sé, per poterla addobbare secondo le proprie tradizioni, come ha potuto fare con la chiesa di Sant'Ubaldo a Passo di Treia. Per chi è lontano dai propri paesi d'origine, la chiesa è come una seconda casa, dove incontrarsi per le funzioni religiose con amici, parenti e semplici conoscenti. Una grande

famiglia deve avere una casa. All'interno della chiesa ortodossa, lo spazio che separa la parte destinata ai fedeli da quella destinata al sacerdote si chiama Iconostasi, composto da una fila di icone, generalmente cinque, ogni fila caratterizzata da una precisa tematica. Nell'Iconostasi ci sono tre porte: quella centrale, sulla quale è rappresentata l'Annunciazione, detta anche "reale" o "del Paradiso". Vi può passare solo il sacerdote e porta direttamente all'altare. A sinistra e a destra ci sono le porte dette "diaconali", usate dai diaconi. Dietro l'Iconostasi c'è l'altare che deve essere quadrangolare. Sull'altare non si può appoggiare alcun oggetto al di fuori dei libri liturgici e le candele. Su uno dei due tavoli laterali, il sacerdote, prima della messa, prepara le offerte, sull'altro si trovano i libri liturgici e i paramenti per il sacerdote. Il tabernacolo, di solito, sta sull'altare e ha la forma della chiesa.

La chiesa ortodossa usa due calendari: giuliano e gregoriano. Alcuni paesi ortodossi festeggiano il Natale, il 25 Dicembre, altri invece il 7 Gennaio. Non è una divergenza, è solo una differenza di calendario; gli ortodossi che seguono quello giuliano, festeggiano il Natale il 7 gennaio, come per esempio i russi, gli ucraini e una parte di moldavi. I fedeli della chiesa ortodossa, immigrati in Italia, devono avere la possibilità di ritrovarsi per celebrare la liturgia secondo il proprio rito, non devono mai perdere il contatto con la propria chiesa.

La prima cosa che perdevano i nostri immigrati meridionali, catapultati in Lombardia nei primi anni sessanta per motivi di lavoro, era il contatto con la chiesa. Questo mi raccontavano tanti immigrati meridionali che ho conosciuto nel corso del mio lungo soggiorno in Brianza. Ciò non deve avvenire per i nuovi immigrati che vengono dai paesi dell'Est.

È grazie a padre Oleg che questo contatto viene mantenuto. •

lavorano entrambi in fabbrica. Nel 2010 padre Oleg è stato invi-

A MEDJUGORJE UN'AMICA ORTODOSSA MI FA LUCE SULLA SUA RELIGIONE, SUI

UNITI IN CRISTO, DIVISI S



Stefania Pasquali

Ci siamo incontrate e conosciute

durante un recente pellegrinaggio a Medjugorje. Non è italiana la mia nuova conoscente e successivamente amica. Ha lasciato la sua terra alcuni anni fa in cerca di una vita migliore. Il suo accento mi dice che è moldava. Purtroppo il suo Paese è il più povero d'Europa. Ex repubblica sovietica risente ancora di enormi problemi che non le permettono di sviluppare un'economia che sia all'altezza degli altri Paesi europei. Al mio perché si trovi qui a Medjugorje con il nostro gruppo di pellegrini, mi dice: "Sono cristiano-ortodossa, ma voglio conoscere da vicino la realtà di Medjugorje. Lavoro come parrucchiera e spesso ascolto con curiosità quello che raccontano a tal proposito le mie clienti".

Durante le varie funzioni resta al proprio posto, attenta. È una buona osservatrice ed è molto preparata in merito al dialogo interreligioso. Conversando con lei mi parla di un Vademecum per l'ecumenismo, il dialogo interreligioso e l'Ufficio nazionale per i problemi giuridici della Cei del 2010. In esso si è stabilito una sorte di regolamento generale. Sinceramente mi sento impreparata. Le chiedo informazioni ad esempio sul Battesimo, il primo sacramento dell'iniziazione cristiana. È contenta delle mie domande e risponde volentieri. Nelle comunità ortodosse il Battesimo deve essere amministrato per immersione. Il figlio di genitori orientali non cattolici può essere battezzato lecitamente anche da un ministro cattolico, solo in pericolo di morte. L'argomento mi appassiona e le domande incalzano:

"Se due genitori orientali non cattolici chiedessero il Battesimo del loro figlio nella Chiesa cattolica, affinché il figlio sia cattolico, sarebbe possibile?"

Vanno valutate con molta attenzione le loro motivazioni riguardanti la sua futura educazione cattolica e le eventuali ripercussioni nell'ambito dei rapporti ecumenici con le Chiese orientali.

In questo caso, però, i genitori debbono rivolgere una domanda al vescovo tramite il parroco della parrocchia cattolica nella quale vivono. Il percorso non è semplice. Qualora vi sia la prudente certezza che il bambino sarà educato in una parrocchia di rito latino e che non ritornerà in un ambiente orientale, il vescovo potrebbe concedere il Battesimo, chiedendo anche alla Santa Sede il consenso per ascrivere il battezzando alla Chiesa cattolica di rito latino. Personalmente, prosegue la mia amica, non conosco simili casi.

Per quanto riguarda la Cresima, come vi ponete?

Il rito ortodosso è esteso a tutto il corpo con una serie di unzioni col crisma benedetto dal vescovo.

L'Eucaristia viene celebrata con pane di frumento fermentato e vino rosso mescolato con acqua tiepida all'interno del calice. La Comunione è distribuita sempre sotto le due specie. La Comunione può essere amministrata anche ai bambini molto piccoli dopo il Battesimo. Sai perché si chiama Cristianesimo ortodosso? Dalla mia espressione comprende la mia scarsa cultura in merito. Il tempo da trascorrere insieme c'è e quindi continuo ad ascoltarla con interesse.

Con orgoglio mi dice che "ortodossia" significa "corretta opinione". Si chiama così perché la Chiesa Ortodossa è convinta di applicare la vera volontà di Gesù Cristo. Le varie comunità hanno in sé il proprio capo e vengono erette alla condizione di patriarcato. Le comunità sono in comunione fra loro, ma agiscono indipendentemente le une dalle altre. All'interno dell'Ortodossia vi sono purtroppo varie controversie giurisdizionali, e ciò per diversi motivi come l'autodeterminazione nazionale di un popolo, come nel

caso delle "chiese" ucraina, montenegrina e macedone.

Quali sono le comunità ortodosse più importanti?

Le comunità ortodosse greche, russe, serbe, bulgare e rumene sono le principali.

L'Ortodossia è la terza maggiore confessione cristiana e conta circa 250 milioni di fedeli, sia in Oriente che in Occidente. Mi rimanda all'approfondimento storico. Alla base della separazione fra le due Chiese, non vi fu solo la volontà dei patriarchi di Costantinopoli ma vi concorsero altri fattori: la diversità culturale latina rispetto a quella greco-orientale, la diversa mentalità teologica, la politica degli imperatori d'Oriente, i quali appoggiavano e stimolavano le idee dei vari patriarchi. Mi ricorda che il Cristianesimo ortodosso consiste soprattutto nel suo rifiuto di sottostarsi al Papa.

"Noi ortodossi - dice - riteniamo che san Paolo sia stato del tutto pari a san Pietro e questo pensiero comporta anche il no al dogma dell'infalibilità pontificia".

Come concepite Dio?

In maniera molto simile a come viene concepita dai cattolici, ma non identica. Per noi ortodossi il mistero di Dio non potrà mai essere completamente compreso dall'intelligenza delle creature e quindi vi è una completa inconoscibilità dell'essenza divina. (Mi sembra che si ponga poca attenzione al rapporto tra fede e scienza, rapporto che è invece sempre stato ed è tuttora importante per il nostro Cattolicesimo. È una riflessione che non esprimo perché ho deciso di ascoltare senza troppe interruzioni).

Noi ortodossi riteniamo che il dogma della processione dello Spirito Santo anche dal Figlio non sia contenuto nelle parole del Vangelo. Lo Spirito Santo procederebbe solo dal Padre attraverso il Figlio.

E per la Vergine Maria?

Siamo a pochi passi dalla statua della Madonna, antistante la chiesa



Anche gli C

di San Giacomo. Ci fermiamo un momento accanto a Lei per un saluto e una preghiera. Per quanto riguarda la Vergine Maria, gli ortodossi negano il dogma dell'Immacolata Concezione. La Vergine sarebbe stata concepita con il peccato originale, e sarebbe stata purificata al momento del concepimento del Verbo Incarnato. Certamente è vera Madre di Dio ed anche per noi fu assunta in Cielo, ma di questo non se ne fa una verità vincolante. Ci avviamo in chiesa per la celebrazione della santa Messa passando davanti lo spazio dei confessionali. Nell'Ortodossia, mi dice, ognuno deve confessarsi col proprio "padre spirituale" e senza il confessionale a grata. Per me - mi rivela - la Confessione è come una terapia dell'anima. Il confessore non "assolve" il penitente dai peccati ma recita una preghiera invocando il perdono divino. Per quanto riguarda l'Ordine, le chiedo quali regole ci siano, vedendo un gruppo di sacerdoti andare di fretta per le celebrazioni. Abbiamo il vescovo, il presbitero e il diacono. Solo il vescovo è eletto fra i celibi e in modo specifico fra i monaci, mentre sacerdoti e diaconi possono essere scelti tanto fra celibi quanto tra sposati. Questi ultimi non devono essere in seconde nozze e non si debbono sposare dopo l'ordinazione. I ministri sono eletti solo se maschi.

SACRAMENTI, SUI DOGMI, SULLE DIVERSITÀ

IL PRIMATO DEL PAPA



Ortodossi vanno in pellegrinaggio a Medjugorje

E infine il Matrimonio. Neppure la morte di uno dei due coniugi può sciogliere il vincolo. Solo il vescovo può decidere se ammettere i suoi diocesani a seconde o terze nozze. A questo però si aggiunge qualcosa di differente dal matrimonio cattolico. Nell'Ortodossia si afferma che, ove sia assolutamente venuto meno l'amore coniugale per adulterio, si può ammettere il divorzio. E per quanto riguarda l'al di là, dato che hai parlato di morte? Gli ortodossi non credono nel Purgatorio, anche se si invita a pregare per i defunti. Dopo la morte nell'andare verso Dio l'anima deve superare dei punti di blocco, una specie di "stazioni di pedaggio" in cui si incontrerebbero i "demoni dell'aria" che giudicano, provano e tentano. Il giusto che ha vissuto santamente la sua vita terrena saprà superare velocemente queste prove senza timore e terrore. La mia nuova amica, a conclusione del nostro raccontarci sul piano della fede, mi dice con orgoglio che il suo essere ortodossa equivarrebbe all'essere cattolica. Mi vengo in mente i tanti martiri della Chiesa che, pur di rimanere fedeli a Roma, hanno offerto la loro vita. Il grande cardinale Joseph Slipyi, prigioniero per diciotto anni in un gulag, scrisse: «I nostri predecessori si sono sforzati per mille anni di conservare il legame con la Sede apostolica romana, e negli anni

1595 e 1596 hanno consolidato l'unione con la Chiesa cattolica romana a certe condizioni che i Papi hanno solennemente promesso di rispettare. Durante quattro secoli, questa unione è stata autenticata da un gran numero di martiri ucraini e ancora oggi questa difesa della

santa unione da parte dei nostri fratelli è gloriosamente iscritta negli annali della Chiesa». Le reciproche differenze non devono dividerci ma unirci. La chiesa è ormai gremita, entrando salutiamo il Signore col segno della croce, ognuna secondo il proprio rito. L'atmosfera che ci

accoglie è di intensa preghiera. Ci lasciamo assorbire da questo caldo clima in cui abbandonare il cuore e la vita nelle mani di Dio. Il resto non conta. La mia amica mi ha confermato ciò che ha valore: cioè ciò che unisce. Le nostre storie si sono incontrate nella diversità, nell'ascolto, nel dialogo. •

Papa Francesco: "Lutero voleva rinnovare la Chiesa, non dividerla"

"Il vero ecumenismo si basa sulla conversione comune a Gesù Cristo come nostro Signore e Redentore. Se ci avviciniamo insieme a Lui, ci avviciniamo anche gli uni agli altri. In questi giorni invociamo più intensamente lo Spirito Santo perché susciti in noi questa conversione, che rende possibile la riconciliazione". Lo ha detto Papa Francesco, ricevendo in udienza una Delegazione ecumenica della Chiesa luterana di Finlandia in occasione dell'annuale pellegrinaggio ecumenico a Roma, per celebrare la Festa di Sant'Enrico, patrono del Paese. Il Pontefice ha, quindi, ricordato la commemorazione congiunta della Riforma, lo scorso 31 ottobre a Lund, in Svezia, che "ha avuto

un significato importante sul piano umano e teologico-spirituale. Dopo cinquant'anni di dialogo ecumenico ufficiale tra cattolici e luterani, siamo riusciti a esporre chiaramente le prospettive sulle quali oggi possiamo dirci d'accordo. Di questo siamo riconoscenti. Nello stesso tempo teniamo vivo nel cuore il pentimento sincero per le nostre colpe". In questo spirito, ha sottolineato il Santo Padre, "a Lund è stato ricordato che l'intento di Martin Lutero, cinquecento anni fa, era quello di rinnovare la Chiesa, non di dividerla. Quell'incontro ci ha dato il coraggio e la forza di guardare avanti, nel nostro Signore Gesù Cristo, al cammino ecumenico che siamo chiamati a percorrere insieme". Preparando la commemorazione

comune della Riforma, ha evidenziato Francesco, "cattolici e luterani hanno preso maggiormente coscienza anche del fatto che il dialogo teologico rimane essenziale per la riconciliazione e va portato avanti con impegno costante. Così, in quella comunione concorde che permette allo Spirito Santo di agire, potremo giungere a ulteriori convergenze sui contenuti della dottrina e dell'insegnamento morale della Chiesa e potremo avvicinarci sempre più all'unità piena e visibile". Il Papa, perciò, prega "il Signore affinché accompagni con la sua benedizione la Commissione di dialogo luterana-cattolica della Finlandia, che sta lavorando con dedizione ad una interpretazione sacramentale comune della Chiesa, dell'Eucaristia e del ministero ecclesiale". (Sir) •

Cattolici-Ortodossi: approvato documento su primato e sinodalità

Il documento "Sinodalità e Primato nel Primo Millennio. Verso una comune comprensione nel servizio all'unità della Chiesa", approvato dalla Commissione mista internazionale per il dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa, nell'ultima plenaria svolta a Chieti dal 16 al 21 settembre, "è un passo di un cammino che ancora si può prevedere lungo". Lo afferma mons. Andrea Palmieri, sottosegretario del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei

cristiani, in un'intervista alla Radio Vaticana, spiegando che "il documento è, però, un passo importante, perché pone il Primo Millennio come indicazione, come esempio, come modello per poter risolvere i problemi ancora aperti a livello ecclesologico. Li troviamo i riferimenti non soltanto utili, ma necessari per poter immaginare un esercizio del primato nel contesto della sinodalità, anche in una Chiesa finalmente riconciliata". Ora, aggiunge mons. Palmieri, "il dialogo ha una base comune sulla quale

poter continuare il proprio studio di quelle che possono essere le strutture che nella Chiesa possono assicurare la comunione tra tutte le Chiese di Oriente e di Occidente. Pone un riferimento comune nell'esperienza del Primo Millennio e nell'interpretazione alla quale sono convenuti cattolici e ortodossi. Questo documento apre un cammino, ma non risolve chiaramente tutte le difficoltà. Ci consente, però, di essere ottimisti per il futuro". (Sir) •

L'ABATE PROTETTORE DEGLI ANIMALI AVEVA MOLTI DEVOTI NEL MONDO RURALE

Sant'Antonio attraversa il tempo



Raimondo
Giustozzi

La festa di
Sant'Antonio ieri

Disaffezione e scoraggiamento a volte prendono il sopravvento. Mi sono sempre chiesto se valga la pena raccontare oggi, in piena globalizzazione, alcuni momenti di vita contadina di tanto tempo fa. C'era una volta la festa di Sant'Antonio Abate. Cadeva e cade tuttora al diciassette di gennaio, quando le giornate si allungano e le notti si accorciano: "Per Sand'Andò, un corgio de vò/ Per Pasquetta, 'na mezz'oretta". Recitava così l'antico adagio popolare.

Generalmente, nei giorni più freddi del mese, il contadino rimaneva rintanato nella stalla, riscaldata dall'alito delle mucche. Aggiustava gli attrezzi agricoli che sarebbero tornati utili nel lavoro dei campi all'inizio della bella stagione: rastelli, vanghe, zappe, roncole, falcia fienai. Intrecciava canestri di vimini usati per il trasporto del fieno nella mangiatoia. Riparava le cassette per la raccolta dell'uva. Se possedeva il capanno, si dava da fare per smontare e rimontare tutte le parti di cui era composto il trattore agricolo, un Fiat 150: motore, freni, frizione, cambio, cingoli.

Mio zio, da autodidatta, era capace di ricomporlo perfettamente dopo averlo smontato pezzo per pezzo e aver provveduto a pulire, oleare tutte le parti meccaniche. Possedeva conoscenze e risorse impensabili. Se le giornate si allungavano e il ghiaccio non imprigionava più la campagna, si andava a potare gli alberi che crescevano sugli argini dei fossati. I tronchi e le fascine raccolte venivano riportate in seguito nello spazio coperto, attiguo al forno dove settimanalmente si cuoceva il pane per la famiglia. Quando si lavorava nei campi era superfluo sapere che ora fosse. Se era mezzogiorno, bastava che mio papà e mio zio alzassero gli occhi



verso casa. Se vedevano che alla ringhiera del terrazzo era appeso un grande tovaglia bianca, voleva dire che mia mamma e mia zia avevano preparato il pranzo. Li aspettava una calda zuppa di fagioli o di ceci di cui andavano ghiotti.

E arrivava così il 17 gennaio, la festa di Sant'Antonio, il protettore degli animali. Le stalle erano piene di mucche, vitellini e manzi. Il pollaio era il regno di polli, galline, anatre, oche, tacchini. I maiali grugnavano nei loro ricoveri, con la "trocca", il trogolo riempito continuamente di ghiande, zucche, barbabietole, il tutto mischiato ad una brodaglia calda, resti della cucina. La festa di Sant'Antonio, nella piccola frazione di campagna, veniva celebrata con una messa e con la benedizione delle panette. Erano dei piccoli pani che venivano dati in pasto agli animali in segno di devozione. Questi ultimi, fossero da stalla o da cortile, rappresentavano la ricchezza, l'unica che si conoscesse, in tempi assai grami. Ecco perché tutta l'attenzione era rivolta verso di loro.

Il falò di Sant'Antonio e la Giubiana

In occasione di questa festa, tempo addietro, si accendeva anche il falò. Era un rito di propiziazione. Con esso si voleva quasi bruciare

l'anno vecchio e salutare il nuovo che si attendeva sempre migliore di quello che se ne andava. Nella Brianza contadina di tanto tempo fa il falò di Sant'Antonio si mischiava con il rogo della "Giubiana". Cade nell'ultimo giovedì di Gennaio. C'è ancora chi ama rispolverare questa antica festa, in un periodo in cui tutto il territorio è interessato a valorizzare la cultura popolare, dai canti di filanda, a quelli degli antichi mestieri, al dialetto. La Giubiana è un fantoccio di stoffa, di proporzioni gigantesche, alto fino a cinque metri, con in mano una scopa di saggina, che avanza su un carro trainato da motori gommati, addobbati di tutto punto. Nelle ore precedenti al corteo vero e proprio, per le vie e le piazze dei paesi è un vociare continuo di ragazzi che agitano e percuotono con bastoni di legno, barattoli di latta.

Il regista Ermanno Olmi ne ha dato una piccola testimonianza in alcune scene del film *L'albero degli zoccoli*, quando i bambini escono dal cortile della cascina e si inoltrano con il nonno per i campi a spandere manciate di letame.

Una volta i ragazzi giravano per le strade, cantando una breve filastrocca che esaltava la Giubiana e la salsiccia: "Viva viva la Gibiana/ Un quart de luganiga/ Un quart de luganeghen/ Viva viva Giubianen". La



In alto a sinistra: La benedizione degli animali a Santa Lucia (frazione di M...

luganiga è il nome con cui si chiama la salsiccia. Il termine deriva da Lucania. Sembra che ad inventarla fossero stati i legionari dell'esercito romano di stanza in terra lucana. Il fantoccio di stracci, raffigurante una vecchia strega, viene bruciato in un grande falò, attorno al quale tutti fanno festa e bevono vin brûlé.

C'è chi sostiene che il rogo della Gibiana ricordi il supplizio delle streghe avvenuto secoli fa.

Ho pensato a questo piccolo contributo anche per ampliare quanto si trova scritto sui processi comminati alle streghe nel medioevo. Alle origini, la Giubiana era una figura potente ma essenzialmente benefi-

LE: LA SUA EFFIGIE PROTEGGEVA STALLE, DISPENSE E TUTTA LA CAMPAGNA

o e parla all'epoca della tecnica



La statua di Sant'Antonio davanti alla chiesa di Morrovalle) - La strada che attraversa Santa Lucia

ca, una delle tante che i contadini veneravano prima dell'avvento del Cristianesimo; ad essa chiedevano la fecondità dei campi e delle donne. Mentre il rogo bruciava, le ragazze in età da marito e non ancora promesse spose, cantavano: "El va 'l giné del buna ventura/ Me sun né maridada né imprumetuda/ El va 'l giné e me e resti indré". (Se ne va gennaio della buona ventura; non sono né maritata né fidanzata; se ne va gennaio ed io resto indietro). In seguito, la Giubiana venne ridotta ad una figura negativa, sia per la funzione cristianizzatrice della Chiesa, sia perché i contadini stessi non riconoscevano più gli

antichi riti. La funzione positiva di cacciare l'inverno veniva attribuita a Sant'Antonio, il cui falò veniva bruciato come, pochi giorni prima della Giubiana, al 17 di Gennaio. Il nuovo ed il vecchio si andavano saltando o l'uno eliminava l'altro, come nel caso della Giubiana che presso il popolino assunse sempre più i contorni di una strega messa al rogo. È importante sottolineare che le accuse, i processi e le condanne verso le streghe fossero più frequenti, per quanto riguarda l'Italia, nelle zone alpine e pre alpine, perché la vicinanza dei paesi protestanti rendeva l'autorità ecclesiastica più sospettosa e severa.

Il cerimoniale prevedeva tutto un rito. Il banditore invitava il popolo a recarsi presso la piazza del paese per presenziare al rogo della Giubiana; a notte inoltrata sfilava per le vie del paese il corteo, preceduto da sbandieratori, araldi vestiti secondo i costumi medievali, consoli, magistrati del comune. Davanti al carro che recava la Giubiana, c'era l'inquisitore che avrebbe poi letto l'atto di condanna prima dell'accensione del fuoco.

È una festa riproposta ancora oggi con dovizia di risorse anche finanziarie. C'è da preparare il palco, provvedere alla illuminazione notturna con fiaccole, acquistare i vestiti d'epoca per i numerosi figuranti che attorniano il carro, aprono o chiudono il corteo. Un tempo nelle case contadine, in questo giorno, si mangiava il risotto, un piatto non quotidiano, ma della festa. L'alimentazione base era rappresentata dalla polenta. Oggi il risotto viene offerto agli spettatori dalla Pro Loco o da altre organizzazioni che ripropongono la festa, accollandosi tutto l'onere della spesa.

La festa di Sant'Antonio oggi

Faceva freddo domenica 17 gennaio 2016 (lo scorso anno). Gli amici del Circolo Acli di Santa Lucia di Morrovalle mi avevano invitato. Non potevo mancare. Prendo la macchina e vado. Da Civitanova Alta a Monteco-

saro, il parabrezza risultava inattivo. Niente pioggia né neve. Giunto al bivio di Montecosaro e presa la strada per Morrovalle, sulla destra, oltre le colline di Montelupone, Recanati era imbiancata di neve. A Morrovalle, scoperta la vallata del Chienti, tutta la campagna era spruzzata leggermente anch'essa dalla neve. Giungo a Santa Lucia alle 15,30. C'è la benedizione degli animali. È una festa che gli amici del Circolo Acli hanno riesumato alcuni anni fa. Non c'è nei dintorni, mi diceva Francesco, fondatore del sodalizio assieme ad altri undici volenterosi, altra frazione che festeggia Sant'Antonio. Sono tosti Francesco, Sandro, Fabrizio, Beniamino, Claudio Pandolfi, il compianto e indimenticabile presidente del Circolo, Claudio Del Savio, Pierino, Calvani ed altri di cui non ricordo il nome. Sono in dodici. Trovano qualsiasi occasione per far stare assieme la gente. Ci riescono sempre, anche questa volta. Una cinquantina le persone presenti, tra adulti e ragazzi con i loro inseparabili amici animali: gatti, conigli, cani al guinzaglio di ogni taglia, in braccio ai loro patroncini e una capretta. La statua del santo davanti alla facciata della chiesa. Niente ostentazione. Tutto fatto nella semplicità e nel buon gusto. Non mancano le panette che una volta il contadino dava alle mucche nella stalla. Scomparso il mondo contadino, chiuse le stalle, rimangono, tra gli animali, quelli che fanno compagnia. Senza di loro la vita risulta più triste e monotona. Come d'incanto, nel breve trasferimento dalla piazzetta della chiesa al capannone dove un tempo c'era il bocciodromo, una fitta nevicata era quello che ci voleva per rendere ancora più bello il tutto. Officia la breve benedizione il parroco don Luigino Marchionni. Ha poche parole. Gli animali sono i fedeli amici degli uomini. Danno gioia, aiutano a superare la solitudine. A loro si deve rispetto perché fanno parte del creato. Sono doni, come la pioggia, la neve, il sole, il vento. Dopo la benedizione, tutti al Circolo Acli per gustare fette di

dolci preparati dalla gente del luogo. Un modo semplice per parlare, stare insieme, fare comunità. È questo il bello del Circolo. Si dice che nell'epoca della comunicazione, manca la comunicazione tra la gente. Sembra assurdo ma è così. Ore trascorse al telefonino, a compulsare tasti, numeri, inviare messaggi. Il locale del Circolo è ben riscaldato. Ogni venerdì c'è il tradizionale appuntamento per le gare di briscola. Il cenone di fine anno vede sempre una presenza notevole di persone che vengono anche da fuori. È stato anche un momento per riallacciare rapporti e conoscere nuovi volti. Daniela aveva solo quattro anni quando ancora abitavo a Santa Lucia. Era presente anche la mamma. Abbiamo ricordato il tempo andato, non con nostalgia, ma con l'augurio che il domani possa essere uguale se non migliore del passato. Le radici e le ali. Le radici sono quelle che uno si porta dietro fin dalla nascita. Si costruisce la propria identità. Si conoscono ambienti, situazioni, persone. Le ali rappresentano i sogni, i desideri, la realizzazione di sé, che non si raggiunge da soli ma assieme agli altri.

L'Associazione è ciò che favorisce la conoscenza dell'altro. Se è vero che "l'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme", è anche vero ed è sempre Italo Calvino a ricordarci che dobbiamo "cercare e riconoscere chi e che cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio" (Cfr. *Le città invisibili*, pag. 160).

La festa di Sant'Antonio, protettore degli animali, è un mezzo per riaffermare la capacità di stare insieme e di sconfiggere la solitudine e la tristezza per gli effetti del terremoto che ha colpito più volte le nostre zone. Anche quest'anno il circolo ACLI festeggia Sant'Antonio domenica 22 gennaio 2017, alle ore 15, presso il campetto esterno al circolo, causa inagibilità della chiesa di Santa Lucia. •

AUGURI DELLA SCUOLA PRIMARIA "DE AMICIS" AI COLPITI DAL SISMA

Il regalo più bello

Valerio Franconi*

Racconti le storie che hai come meglio puoi. L'importante è metterci letteralmente davvero tutto quello che hai. Sai che il mondo è pieno di storie. Ne leggi ogni giorno sui giornali. Te ne hanno raccontate tante sin da quando eri bambino, perché sei cresciuto in una famiglia di montagna, e non c'è famiglia di montagna nella quale, qualcuno, in qualche momento del Novecento, non le abbia subite, e dette, e ascoltate di ogni sorta.

Ma cosa fai se sei un abitante dell'alto Nera, sei cresciuto alla periferia del Novecento, non in montagna al tempo in cui le case erano riscaldate con il focolare, non a Ussita al tempo della maestra Rosi, non in Visso al tempo del preside Benedetti, non a Castelsantangelo sul Nera quando vi insegnava Elsa De Alis? Se i tuoi più vivi ricordi d'infanzia sono le trame dei sit-com che guardavi alla Tv, se perfino i tuoi sogni, quando li ricolleggi risultano essere frammenti di scosse telluriche che ti entravano dentro mentre dormivi o stavi sveglio? Se ti accorgi che le storie che ti hanno raccontato non quadrano più, si ramificano continuamente in visioni scoraggianti di case e paesi distrutti, e scopri per ciascuna un'altra storia, diversa da quella che hai custodito per tanti anni? Ebbene, se hai la freschezza degli alunni della scuola primaria "De Amicis" di Porto Sant'Elpidio allora metti tutto un mondo – mi viene da dire tutto il mondo che ti circonda – in ciascuna delle tue storie, dei tuoi pensieri. Certo il mondo che ti è familiare, che conosci, che hai sperimentato, o anche solo orecchiato. Ma non un mondo che parla egoisticamente solo di sé e a se stesso. Questi alunni della scuola primaria "De Amicis", neppure adolescenti, hanno davvero qualcosa di raro, come dire?, lo stato di grazia



P.S. Elpidio, La Risacca: l'alberello con gli auguri "petalosi"

della solidarietà vera, la capacità di comunicare a tutti un intero universo di emozioni, di pensieri, di esperienze vicine e lontane, di contrasti, di cose dette e non dette, di sorrisi e di lacrime, di allegro e tragico, con apparente semplicità. E loro non ne sono forse neppure coscienti, senza false modestie. Vi devo confessare che non avevo neppure scorto quell'alberello di Natale con tanti bigliettini augurali, pieni di cuori, di soli, di stelle. Devo ringraziare per questa occasione il signor Alberto Monelli, proprietario de "La risacca", che me lo ha fatto notare. L'alberello non mi avrebbe attirato di per sé. Il tradizionale addobbo natalizio mi sarei scioccamente detto. E non avrei avuto idea di cosa stavo perdendo. Colpisce al cuore il bigliettino di Sara e di Leonardo: "Vi voglio dare un grande abbraccio". Commuove il pensiero di Leonardo: "Mi dispiace per tutti voi

che avete perso la casa. Vi porto nel cuore". Partono proprio dal cuore gli auspici di Serena; "Cari bambini, spero che vada tutto bene e che troverete presto una nuova casa". Vuole tutti i bambini vicino a lui, Lorenzo di classe prima, con parole chiuse da cuori e da stelle: "Io sono felice di sapere che potete stare con me". Per Margherita, il Natale deve essere felice per tutti: "Vi auguro un bellissimo Natale pieno di gioia. Spero che l'accoglienza sia calorosa e che vi troviate bene anche nelle nostre scuole". Avrebbe forse detto meglio uno di noi? Scrivere quello di cui sai non significa affatto mettere la gente nei panni che hai indossato, o che mangiano solo il cibo che hai assaggiato. Sarebbe un'interpretazione riduttiva dell'esperienza. Hai mai conosciuto la solitudine? Hai mai conosciuto la tristezza? Ebbene allora puoi anche scrivere

del terremoto e della tristezza nel non avere più una casa. Si tratta di conoscenza emotiva. Parlano di tutto i ragazzi della scuola primaria. Di passato, di presente e persino, con ottimismo, di attualità a venire. Scrive Maria Vittoria: "Cari amici, non vi preoccupate del terremoto, tra un po' avrete una vita nuova". Se lo dice lei, alunna della "De Amicis", ci possiamo credere. •

* collaboratore de La Voce Camerata, ospitato da "La Risacca" di Porto Sant'Elpidio a seguito del terremoto di ottobre 2016

Ricordo di Roberto Galletti

Sia lieve la terra a Roberto Galletti che ricordiamo nel trigesimo della sua morte. Tempo fa un amico, parlando di lui, diceva che gli piaceva la Francia perché ha il cimitero al centro dei paesini, all'ombra della chiesa e di fronte al municipio. Per me ogni articolo che commemora un concittadino è un paesino e mi coinvolge in prima persona. La scomparsa di Roberto Galletti a soli 53 anni di età ci fa riflettere su quello che Edgar Lee Masters definì la "fine del tempo", l'attimo decisivo che chiude un destino. Una riflessione profonda sul modo di pensare la vita e la morte. Il destino di Roberto Galletti si chiama miocardite. Il trapianto di cuore eseguito al Riguarda di Milano nel 2002 non ha potuto impedire il danneggiamento dei reni dovuto alla malattia. Il ricordo di questo nostro concittadino si specchia ora nei sentimenti di affetto dei genitori Bruno ed Elena, del figlio Leonardo, dei fratelli Marco, Luca e Monica. •

Va. Fra.

P.S.ELPIDIO, "LA RISACCA": ATTENDERE IL 2017 È STATO UN PIACERE

Salutato il nuovo anno

Valerio Franconi*

Per tutte le età, per tutte le evenienze, per tutti i gusti. Dal turista, al campeggiatore, all'amante del mare. Ha davvero tante facce e tutte sorridenti, questo centro vacanze "La risacca" di Porto Sant'Elpidio, annegato fra siepi, fiori, alberi di ogni varietà, che il 31 dicembre ha celebrato l'arrivo del nuovo anno e ha dato l'addio al vecchio, con particolare attenzione verso gli ospiti. E se l'intitolazione del centro vacanze non rivela il nome di chi l'ha fondato - Noemi Monelli, una figura energica di donna che l'ha voluto per una sua esigenza interiore e l'ha realizzato nel terreno messo a disposizione dalla sorella Margherita, - preciso è invece il progetto che già dal primo anno di apertura dà senso compiuto alla parola accoglienza, complice la bellezza del complesso, che dà direttamente sul mare e nello stesso tempo è facilmente raggiungibile dal lungomare Europa.

Grazie al multiforme ingegno del signor Alberto Monelli - nipote della fondatrice nonché continuatore della sua opera - e alla cogestione dei figli Iacopo e Chiara subentrati nella proprietà, due linee corrono sui binari paralleli di tradizione e ospitalità e spesso riescono nell'impresa di incrociarsi senza scontrarsi. Questo anche per merito di tre imperativi e un denominatore comune: la qualità e la familiarità dell'accoglienza, nella bellezza dell'insieme, nella rispondenza a tutte le esigenze di un camping e nella professionalità degli addetti ai lavori: Fabiola, Romina, Katia, Matteo, Francesco, Novella, Raffaele, Carlo, Maicol, Ivan, Mia, Patricia adibiti al bar-ristorante, e Roberta, Adelina, Chiara (comproprietaria), Milena, Laura preposte alla reception e infine, ma non ultimo, Iacopo (comproprietario) preposto all'amministrazione.

Il significato più intimo della struttura turistica ci è schiuso davanti



Fine d'anno a La Risacca. La pastorale del turismo attiva anche in pieno inverno

dalle parole degli abitanti di Porto Sant'Elpidio, che lo individuano nella lucente riga d'amore verso l'ordine, l'iniziativa e il rispetto per l'essere umano che è il lascito più evidente recuperato in Noemi Monelli: rendere lieti gli altri per far bene durante il tempo della vita il proprio lavoro che, per chi possiede il dono della fede, è il presepio stesso della vita cristiana. E così si può partire dall'elogio della struttura turistica per ribadire che le parole devono essere il paragone delle opere, anche per dare una risposta a chi arriva sul territorio, nonché continuità e significato alla memoria del passato che evoca immagini, fatti, colori, luci, volti, specie quando al pensie-

ro si accompagnano sentimenti e impulsi di quanti - abitanti di Porto Sant'Elpidio - sono stati qui a giocare da bambini, accolti con affetto dalla signora Noemi, che con fare materno seppe allietare la loro infanzia. Simpatie che le parole degli abitanti mettono in evidenza, sia pure con differenti accenti di approccio alla struttura, offrendo una considerazione: ai sogni bisogna crederci ed essere disposti ad affidare la propria fiducia e il proprio lavoro ad un progetto dichiaratamente impegnativo, sospendendo, se occorre, anche l'esercizio della razionalità.

Se è vero che, stando all'insegnamento di Aristotile, le storie si capiscono dalla fine o forse dal fine,

il "telos", allora la lunga parabola de "La risacca" al servizio dell'accoglienza si comprende anche da una giornata come quella di fine anno che il signor Alberto Monelli ha costruito con l'attenzione e la partecipazione del testimone diretto.

Un ritratto completo e dal vero che lega alle fasi del lavoro del proprietario e del personale, sempre intenti a dissodare la zona grigia dell'accoglienza, quella in cui si riducono le distanze, si compensano le difficoltà, si superano i problemi. Diceva Ennio Flaiano che nella vita di una persona le giornate che contano, quelle indimenticabili, sono quattro o cinque. Il resto serve a fare volume. Lo stesso ragionamento vale, oltre che per la vita di una persona, anche per la vita di una comunità, di un paese, di una popolazione? Me lo chiedo guardando le foto di questo servizio che racconta, in parte, un giorno nella vita delle persone-ospiti de "La risacca", il 31 dicembre 2016, un sabato. È stata una giornata indimenticabile o è servita solo a far volume? Sicuramente è stata una giornata indimenticabile e nello stesso tempo ha contribuito a far volume, un grosso volume per i terremotati che proprio due mesi prima, la domenica mattina del 30 ottobre, furono colpiti da quella terribile scossa di terremoto che li ha portati fin qui, sulla costa. Direte: quel ricordo non è certo piacevole. Sì, vero, ma viene il sospetto che siano i terremotati stessi a cercare di confrontare quella mattina caotica con il finale godurioso del 31 dicembre, assicurato da una serie di prelibatezze raffinate e mai banali, approntate dalla casa e offerte nella sala delle conferenze, che grazie anche al lume delle candele e ai tanti sorrisi e suoni, metteva a proprio agio, così da far cedere alla tentazione di un brindisi finale a tutto pasto in onore del proprietario e della struttura. *Prosit.* •

FERMO: CANTI, EMOZIONI, ARTE, NELLA CASA DI RECLUSIONE

La musica libera il Natale

La Corale Fra Marcellino da Capradosso, animata dal consueto spirito di solidarietà, ha risposto all'invito dell'Amministrazione Comunale di Fermo a portare la musica all'interno della Casa Circondariale della città, dando vita ad una speciale iniziativa inserita nell'ambito dei rapporti di scambio tra l'istituto penitenziario e il territorio, con l'intento di creare occasioni di interesse artistico e musicale per ospiti ristretti. Il Concerto, con in programma canti e brani tratti dall'ultimo CD pubblicato dal coro fermano, si è tenuto sabato 14 gennaio alla presenza del Sindaco Paolo Calcinaro e dell'Assessore alle Politiche Sociali Mirco Giampieri. Ad accogliere la formazione corale ed il Maestro Stefano Corsi, all'ingresso dell'istituto penitenziario,

gli agenti e gli operatori di polizia, la Direttrice Eleonora Consoli, il Comandante Gerardo D'Errico e l'Educatore Nicola Arbusti i quali

si sono fattivamente adoperati per favorire l'iniziativa, accompagnando coristi e musicisti con garbo e professionalità nell'impatto con

l'insolito palcoscenico. L'esibizione è stata particolarmente apprezzata. La musica ha aiutato le emozioni, linguaggio universale che unisce tutti, per questo anche in carcere particolarmente apprezzate le iniziative di musicoterapia che aiutano a vivere meglio le giornate dei detenuti, per far ritrovare loro la giusta serenità. In questo senso si muove la direzione dell'Istituto fermano, di concerto con il comandante e l'area trattamentale. Numerosi applausi e coinvolgenti incitamenti durante l'esecuzione dei brani hanno lasciato il posto a strette di mano, manifestazioni di gratitudine e volti sorridenti al momento dei saluti, quando è stato condiviso il proposito di ripetere la riuscita esperienza nella prossima primavera. •



Fermo: La corale Fra Marcellino in concerto all'Istituto circondariale

S. ELPIDIO A MARE: PREMIATI I "PRESEPI IN VETRINA"

The Winner is: Ottica Diomedi

L'auditorium del casale Cs Sport ha ospitato la sobria cerimonia di premiazione del Concorso "Presepe Vetrina", organizzato dal comitato de "la Città Presepe" con il patrocinio della Confcomemrcio, giunto alla terza edizione.

Una edizione di successo: oltre 60 i commercianti partecipanti, che hanno lavorato - come ha dichiarato il coordinatore della giuria, Giacomo Rosetti - con grandi originalità e passione. Un concorso voluto, come ha ricordato in apertura il presidente del Comitato, Giovanni Martinelli, sia per mantenere una tradizione sia per ridare vivacità agli esercizi commerciali, ai quali hanno espresso apprezzamento particolare, in questo difficile momento economico, sia

l'Assessore al commercio Stefania Torresi sia la rappresentante di Confcommercio Milena Sebastiani. Presepe vincitore quello di Ottica Diomedi, seguito dalla Parrucchieria RL di Roberto Lapponi e dalla Farmacia Tardella. Molti i premi speciali assegnati: per la "grande vetrina" a Autoscuola Marinozzi, Il Pastaio, Il Chicco Cafè, per "miglior creatività" a La Bottega di Laura, Consuele Renzi, Pizzeria La Contesa, per "originalità nel Presepe" a Antichità Porta Marina, Iolanda, Farmacia Lattanzui, per "originalità" a Caterina Bartolucci, Studio Ottico Schipani, Locanda del Bacci. Infine un premio speciale al Presepe "prigioniero" della Gelateria Basium, rimasto chiuso all'interno delle recinzioni per i crolli nel centro storico. •



I premiati del Concorso Vetrine 2016 e il vincitore di ottica Diomedi

NEVE E SCOSSE SISMICHE SUGGERISCONO DOMANDE SU CHI È L'UOMO

Uomini divini e umanoidi di fango

Terremoto e neve

Pregghiera a Sant'Emidio con ἐπίνοια sulla condizione umana

di Giovanni Zamponi

Sant'Emidio protettore, fa' la veglia tu in queste ore; fa' la veglia al territorio, anche senza l'ostensorio

trasportato in processione, o altre immagini ed icone; sciogli pure un po' la neve e l'angoscia ci sia breve.

Derelitti e disperati, ci sentiamo abbandonati, quasi inutili viventi senza senso ed impotenti.

Ma se fosse qui la chiave dell'intendere? Ché schiave troppo son le aspettative di stagioni sempre vive,

di sicure progressioni verso miti e suggestioni, verso mete ardite e in alto, donde dare ai cieli assalto.

Con la terra tremebonda s'appassisca in noi la fronda d'ogni alloro più ostentato senza meriti, e rubato.

In un circo tutti quanti siamo tra falsi giganti, d'ogni limite impazienti, d'ogni veto insofferenti.

Forse è saggio ripartire, forse è saggio definire ciò che amiamo e ciò che siamo per intender dove andiamo.

Sant'Emidio, Emidio santo, t'imploriamo: stacci accanto; e non solo a protezione, ma a sanarci ogni illusione!



Giovanni Zamponi

Salmo 8: "Quando vedo i tuoi cieli,

opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato, che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi? Davvero l'hai fatto poco meno di un dio, di gloria e di onore lo hai coronato."

"Eppure – annota Ecclesiaste – tutti sono diretti verso la medesima dimora: tutto è venuto dalla polvere e tutto ritorna nella polvere."

E Orazio: "Siamo polvere e ombra – Pulvis et umbra sumus".

Qual è, dunque, la verità sull'uomo? Grandezza o miseria? Miseria. In sé l'uomo è polvere, il suo destino di abitatore della Terra è il nulla, la vita gli è preclusa, gli è preclusa la stanzialità, la confidenza nella stabilità. Questa è la sua verità, non può farsi illusioni, non può lamentarsi di niente, perché in sé non vale niente, non è capace di niente. La morte, i terremoti, le catastrofi, i disagi sono i suoi stigmi, le sue marche di riconoscimento.

Vale solo perché Qualcuno si ricorda di lui, ma quel ricordarsi è al modo di quel Qualcuno, non certo a misura delle aspirazioni umane. E solo se quel Qualcuno se lo ricorda, allora l'uomo è grande, è poco meno di un dio.

Tutto qui? Tutto qui. Ecco perché i veri uomini, miseri e grandi, oggi sono gli sfollati, i terremotati, coloro che testimoniano fino in fondo la derelizione e la sua verità, e con essa l'apertura alla possibilità che Qualcuno si ricordi di loro, e allora saranno come esseri divini.

Ed ecco il nostro peccato: quello di non essere come loro, quello di non essere con loro a custodire greggi e armenti, quello di vivere nella falsità delle false sicurezze, quello di credere nella possibilità di grandezza.

La cosa più assurda è che in questi

stessi giorni, a vario titolo, nel mondo si aggirano tanti che si ritengono potenti. Inutile citarli per nome, sono tutti uguali. Credono di essere, credono di potere, la loro insensatezza è pari soltanto alla loro protervia; domani più nessuno li riconoscerà, perché "la sconosciuta vita che 'i fe' sozzi / ad ogni conoscenza" li avrà fatti "bruni". Saranno spazzati via perché sono solo polvere; ma, essendosi ritenuti molto più che polvere, quel Qualcuno che si ricorda dei derelitti non potrà ricordarsi di loro.

I potenti che abitano su grandiose magioni e che reputano di avere nelle mani il destino delle nazioni e del mondo, e che governano in nome e per conto del culto della cupidigia, saranno giudicati da coloro che oggi sono sommersi dalla neve e angustiati dallo scuotersi della terra. Non sarà un giudizio accusatorio; basterà la luce degli esseri di polvere, ma fatti poco meno che essere divini, a disperdere coloro che saranno, come oggi sono, di solo fango, di sola cenere.



Smerillo senza strade, ammantata da tanta neve

Smerillo isolata

Abbiamo letto in questi giorni che Psyche, l'asteroide scoperto da un italiano, vale 10mila quadrilioni di dollari: la Nasa lo raggiungerà nel 2030. Eppure accanto a questa notizia ce n'erano altre in cui piccoli paesi del fermano erano rimasti isolati. Senza energia elettrica, senza acqua e senza viabilità. Smerillo, ad esempio, un bel paesino abbarbicato su un dirupo, è rimasto abbandonato per tre giorni ammantato dalla neve e scosso dal terremoto. Gli spazzaneve si sono fermati al

cimitero. Chi voleva uscire di casa doveva munirsi di una pala e tracciare la "rotta", uno stradellino che permette di non affondare nella neve. Ma chi è malato? chi è anziano? chi deve andare dal dottore? un'urgenza?

No probelme! Nel 2030 si troveranno soldi e idee per andare su Psyche perché, dicono, sia ricca di materiali preziosi. Forse, prima dell'asteroide, non sarà il caso di andare a liberare dall'isolamento i luoghi che la neve, la pioggia, le frane spesso isolano? •

UN DRAMMA NELLE TRAGEDIE DI QUESTI GIORNI, QUELLO DEGLI ANIMALI

Allarme Coldiretti: 3mila stalle e aziende sepolte dalla neve

Sono circa tremila le aziende agricole e le stalle sepolte dalla neve nelle aree colpite dal terremoto dove si contano casi di isolamento, nuovi crolli, decine di mucche e pecore morte e ferite, difficoltà per garantire l'alimentazione degli animali ma anche per le consegne con tonnellate di latte che da giorni si è costretti a gettare. Emerge dal monitoraggio della Coldiretti sugli effetti congiunti delle nuove scosse e della neve in un territorio a prevalente economia agricola con una significativa presenza di allevamenti di pecore e bovini che in migliaia sono costretti al freddo. "Per effetto del maltempo – sottolinea la Coldiretti – è crollata fino a dimezzarsi la produzione di latte negli allevamenti in queste zone a causa dello stress termico in una situazione in cui solo nelle Marche si contano ora seicento mucche e cinquemila pecore al freddo nelle neve senza ripari". Si stima infatti che "appena il 15% delle strutture di protezione degli animali siano state completate fino ad ora e gli allevatori non sanno ancora dove ricoverare mucche, maiali e pecore, costretti al freddo, con il rischio di ammalarsi e morire, o nelle strutture pericolanti che stanno cedendo sotto il peso della neve e delle nuove scosse". La neve, precisa la Coldiretti, "ostacola la circolazione soprattutto nelle strade rurali con difficoltà a raggiungere gli allevamenti e garantire la mungitura che deve essere fatta due volte al giorno ma anche per le consegne dei mangimi necessarie all'alimentazione degli animali e la raccolta del latte



L'asino e il bue in preghiera: "Gesù, noi ti abbiamo riscaldato a Natale. Ora tocca a te. Altrimenti chi ci salverà?"

dagli animali che risulta difficile dal Lazio all'Abruzzo dove in molti sono stati costretti a gettarlo". In difficoltà è quindi anche il fiorente indotto agroindustriale. "Dove possibile – riferisce la Coldiretti – è scattata la solidarietà tra agricoltori che si sono stati mobilitati anche con i trattori attrezzati come spalaneve per togliere la neve dalle strade e garantire la circolazione nelle campagne ma restano gravi difficoltà ed è dunque importante l'intervento annunciato dell'esercito per garantire la circolazione. La situazione è, comunque, "insostenibile per gli uomini e gli animali che sono



rimasti nelle campagne terremotate dove a distanza di 5 mesi dalle prime scosse si registrano pesanti ritardi ed inefficienze burocratiche con le difficoltà che si aggravano con il maltempo". Davanti ad un

disastro annunciato ci muoveremo – conclude la Coldiretti – per individuare le responsabilità e agire di conseguenza insieme ai nostri allevatori". •

DAVANTI A DISASTRI E CALAMITÀ SOLO UN GRANDE SILENZIO

La rosa resiste al gelo



Adolfo Leoni

Verrebbe voglia di lasciar perdere.

Di non raccontarla più, questa Terra di Marca, le montagne, le colline che vanno al mare. Come per un tradimento subito e non perdonato. Come per un isterilirsi della sorgente che spinge la parola a comporsi come si compone. Verrebbe voglia di andarsene. Di chiudere capitoli di avventure.

• • •

Fare silenzio è predisporre ad accogliere qualcosa che viene dall'esterno.

Ma è un attimo, una reazione dell'istante. Anche comprensibile. Immutata resta però la domanda: Perché il dolore della gente e nostro? Cosa la realtà vuole dirci? Doveva essere diverso l'attacco del pezzo. Avrebbe riguardato neve e silenzio. Poi, le scosse: tragedia su tragedia. Neve e terremoto, allora. Sofferenza di persone, animali che muoiono, la speranza che rimpicciolisce. La speranza... Nel mio giardino è nata una rosa rossa. Una sola. Che sta resistendo al ghiaccio, che continua ad aprirsi di giorno e rinserrarsi la notte. Sta lì. Non doma. E c'è un merlo dal becco giallo-arancio, che le sta accanto, svolazzante. E c'è un passerotto che saltella cercando briciole di pane, riportando alla memoria poesie di scuola. E c'è il volto di una ragazza incontrata per strada, incrociata decine di volte e mai un sorriso. Stavolta sì, come la neve fosse complice di qualcosa di nuovo. Da condividere, pur nella durezza dei giorni. Non so chi abbia passeggiato il Girfalco di Fermo nell'ora della maggiore nevicata, o chi abbia

risalito via Brunforte, o attraversato via Sant'Anna, o disceso via degli Aceti. A campeggiare era il silenzio (ecco: lo rimetto a tema). La realtà come attutita. Come a maggior dimensione umana. Come attimo di tregua e ripensamento. Forse è per questo che la neve, comunque, piace, anche se alla lunga provoca difficoltà, ed enormi lassù tra le macerie. Ma quell'impatto iniziale rende, non dico felici, ma contenti. E non solo i bambini. Silenzio, dicevo. Sono uscito dalla proiezione del film di Martin Scorsese *Silence* con un groppo allo stomaco. Tutto era giocato sul silenzio di Dio dinanzi alla persecuzione dei cristiani giapponesi e ai tentennamenti dei gesuiti sulle tracce del loro maestro Ferreira. Ma cos'è il silenzio, forse mancanza di suono, rumore, parola? Oppure il silenzio è abitato da una voce che non è nostra e che occorre saper cogliere? In uno stupendo film, di ben altro genere, intitolato *Il Grande Silenzio*, il regista tedesco Philip Gröning racconta la storia dei certosini del monastero de *La Grande Chartreuse*, sulle montagne vicine a Grenoble. Anche lì c'era la neve: impressionante il cumulo. San Benedetto dava grande valore al silenzio di cui parla nel Capitolo VI della Regula. Fare silenzio è predisporre ad accogliere qualcosa che viene dall'esterno, a capire, e a dargli forma compiuta, azione cioè. Ha scritto due giorni fa Mauro Leonardi, riprendendo le parole di padre Giulio Michelinì, che il terremoto è teofania: «Qualcosa cioè che veicola, paradossalmente, un contenuto di stampo positivo». Sembra blasfemo il solo pensarlo. Eppure, proprio dal dramma, proprio dalla durezza dei giorni presenti, può scaturire quella «speranza che mette all'opera per un mondo più solido perché più solida». È commovente la rosa che resiste al gelo. Qualcuno l'ha mandata, qualcuno l'ha coltivata. •

Valanga Gran Sasso: Lo sguardo di un soccorritore nella tragedia alle pendici del Gran Sasso

C'è un volto ripreso sulle prime pagine dei giornali che raccontano le operazioni di salvataggio tra le macerie dell'albergo di Rigo-piano alle pendici del Gran Sasso che colpisce per la straordinaria espressività. È quello di un uomo robusto con una folta capigliatura, leggeri occhiali da vista che consentono di ben vedere due occhi pieni di gioia e di angoscia. Tiene avvolta in una coperta la bimba appena tratta in salvo e che gli poggia la piccola mano sulla spalla mentre lui, con il pollice alzato, dice che almeno per lei tutto è andato bene. Ma per gli altri? Gli occhi dell'uomo lasciano intravedere un sentimento in bilico tra il sorriso e il pianto. Sembrano annunciare un'esplosione di commozione e, nello stesso tempo, un sussulto del cuore perché molti sono ancora sotto la neve e non c'è tempo da perdere. L'immagine è ferma e lascia a chi la guarda il compito d'immaginare il cambiamento a consegna avvenuta della bimba ai suoi genitori. Nel volto di quell'uomo, di cui probabilmente non si saprà il nome, c'è una vibrazione di umanità che scuote la coltre di domande e di smarrimento che da giorni pesa sul cuore. Non è l'unica immagine a trasmettere il messaggio della solidarietà ma più di altre riesce a

fare sintesi di testimonianze umili e stupende. Lo sguardo di quell'uomo, nella foto in prima pagina, è lo sguardo di un popolo che nonostante tutto riesce a esprimere la profondità, la bellezza, la concretezza di un umanesimo quotidiano. Quell'espressione del volto, in bilico tra la gioia e l'angoscia, segna la perenne fragilità di fronte alla tragedia ma anche segna una perenne forza interiore. E allora, di fronte a questo volto d'uomo, nascono le domande più profonde e più vere sul senso della vita, della sofferenza, della morte. Ognuno risponderà appellandosi al destino oppure richiamandosi a un mistero ai cui confini la ragione accompagna per lasciare poi alla fede il compito di proseguire il cammino. Forse nel volto di quell'uomo robusto, dalla folta capigliatura corvina, dai leggeri occhiali appoggiati sul naso, con una bimba in braccio, c'è un accenno di risposta. In quella voglia di sorridere, che si mescola con la voglia di piangere, c'è qualcosa da scoprire o da ritrovare, c'è una traccia da seguire. Occorre prima chiedersi chi ha posto quella traccia, perché l'ha posta, dove vuol portare una traccia come questa. Non è facile, forse non è possibile, rispondere mentre la tragedia si sta consumando. Per ora c'è uno sguardo d'uomo in bilico tra il pianto e il sorriso. •

Paolo Bustaffa



VIVERE LA MORTE ED ESSERE SALVI PORTA ALLA VERITÀ

Più preghiera, più speranza

M. Michela Nicolais

“**C**he il Signore ci faccia capire questo legame fra preghiera e speranza. La preghiera ti porta avanti nella speranza e quando le cose diventano buie, occorre più preghiera! E ci sarà più speranza”. Si è conclusa con questo auspicio, pronunciato a braccio, l'udienza di Papa Francesco, svoltasi in Aula Paolo VI e dedicata alla figura di Giona, “profeta in uscita, ma anche profeta in fuga”, inviato da Dio “in periferia, a Ninive, per convertire gli abitanti di quella grande città”. I saluti nelle varie lingue sono stati quasi tutti dedicati alla Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, che stiamo celebrando. “Ricordo con commozione la preghiera ecumenica a Lund, in Svezia, il 31 ottobre scorso”, le parole del Papa: “Nello spirito di quella commemorazione comune della Riforma, noi guardiamo più a ciò che ci unisce che a ciò che ci divide”, ha assicurato. In Europa, la “comune fede in Cristo è come un filo verde di speranza: apparteniamo gli uni agli altri. Comunione, riconciliazione e unità sono possibili”.

Per Giona, “figura un po' anomala” tra i profeti di Israele, Ninive è una città “da distruggere, non certo da salvare”, spiega Francesco: “Perché, quando Dio manda Giona a predicare in quella città, il profeta cerca di sottrarsi al suo compito e fugge”. Durante la sua fuga, Giona “entra in contatto con dei pagani, i marinai della nave su cui si era imbarcato per allontanarsi da Dio e dalla sua missione”: è da questo

episodio che bisogna partire per “riflettere un poco sulla speranza che, davanti al pericolo e alla morte, si esprime in preghiera”. “L'istintivo orrore del morire svela la necessità di sperare nel Dio della vita”, la tesi del Papa sulla scorta dell'invito dei marinai a Giona, che dorme durante la tempesta ed invece è sollecitato a invocare il suo Dio, perché salvi lui e tutto l'equipaggio. “La reazione di questi pagani è la giusta reazione davanti alla morte”, perché “è allora che l'uomo fa completa esperienza della propria fragilità e del proprio bisogno di salvezza”. “Forse Dio si darà pensiero di noi e non periremo”: sono queste “le parole della speranza che diventa preghiera, quella supplica colma di angoscia che sale alle labbra dell'uomo davanti a un imminente pericolo di morte”.

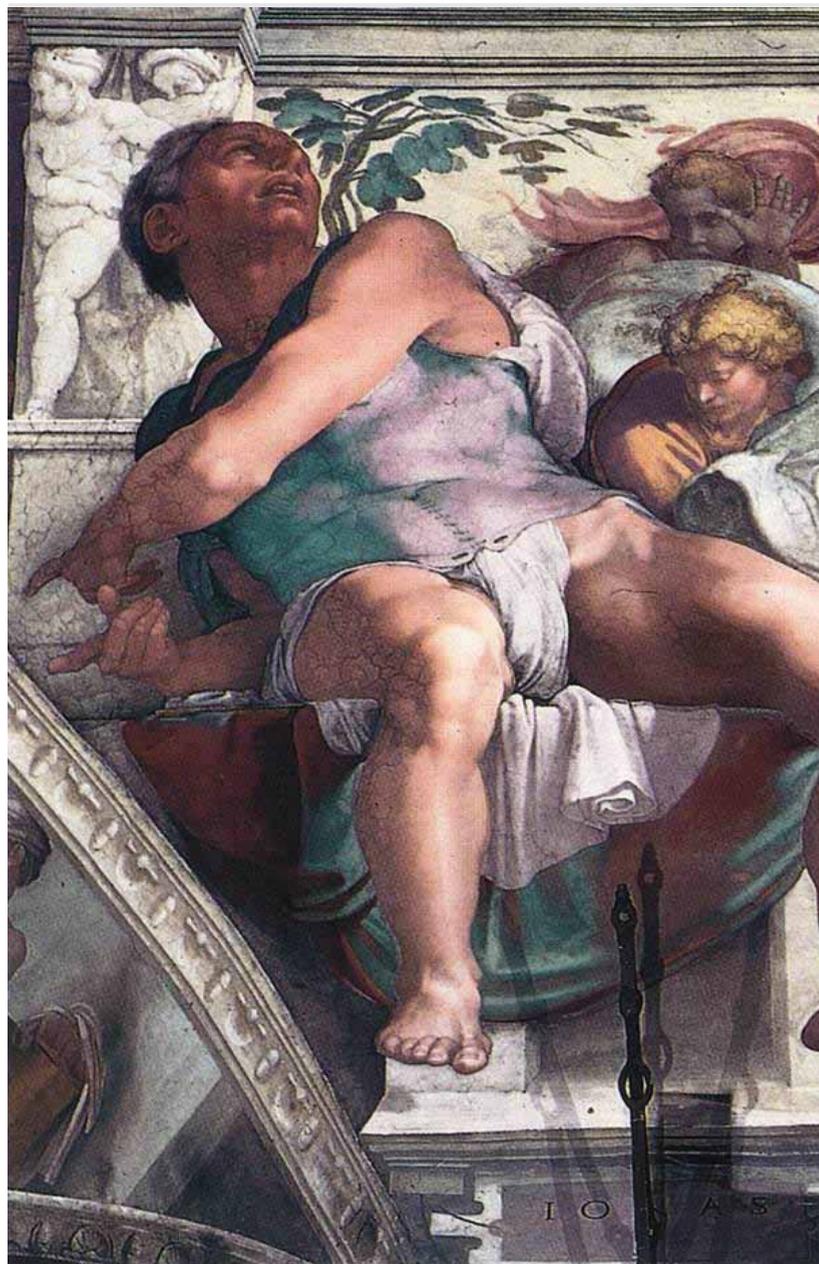
“Troppo facilmente”, invece, “noi disdegniamo il rivolgerci a Dio nel bisogno come se fosse solo una preghiera interessata, e perciò imperfetta”: “Ma Dio conosce la nostra debolezza, sa che ci ricordiamo di Lui per chiedere aiuto, e con il sorriso indulgente di un padre Dio risponde benevolmente”.

“Sotto la misericordia divina, e ancor più alla luce del mistero pasquale, la morte può diventare, come è stato per san Francesco d'Assisi, ‘nostra sorella morte’ e rappresentare, per ogni uomo e per ciascuno di noi, la sorprendente occasione di conoscere la speranza e d'incontrare il Signore”, argomenta Francesco per sintetizzare il senso della vicenda di Giona, che “riconoscendo le

proprie responsabilità, si fa gettare in mare per salvare i suoi compagni di viaggio”. È allora che la tempesta si placa, e che Giona porta a compimento la missione affidatagli da Dio. La speranza, che aveva indotto i marinai “a pregare per non morire, si rivela ancora più potente e opera una realtà che

va anche al di là di quanto essi speravano: non solo non periscono nella tempesta, ma si aprono al riconoscimento del vero e unico Signore del cielo e della terra”.

“Aver affrontato la morte ed esserne usciti salvi li ha portati alla verità”, il commento del Papa. •



Roma: il profeta Giona ritratto da Michelangelo nella Cappella Sistina

PENSARE LA FEDE: IN DIALOGO CON IL PROF. DON GIORDANO TRAPASSO

Filosofia e/o teologia

La recente nuova edizione della «Ratio fundamentalis» sulla formazione nei seminari attribuisce molta importanza agli studi filosofici (cfr. 61-67). Dove filosofia e teologia possono dialogare con fruttuosità?

Ritengo che la filosofia sia di grande aiuto, congiuntamente alle scienze umane, per decifrare le domande fondamentali che l'uomo porta nel cuore. Esse, per certi aspetti, sono le medesime, ma nei diversi tempi e nei diversi contesti, assumono forme sempre nuove. La teologia si incontra proprio con esse e si propone come risposta definitiva rispetto ad esse. Di conseguenza le diverse forme assunte dalle domande possono incidere anche sulle diverse forme assunte dalla teologia, indice della insondabile ricchezza insita nell'autocomunicazione di Dio all'uomo. Tale dialogo è sicuramente fruttuoso per la comprensione che l'uomo può avere di sé e per quella che la comunità credente esprime nella vita, nel culto, nella riflessione teologica. L'autentica teologia è sempre nella consapevolezza del momento presente (Rm 13,11). In secondo luogo la teologia aiuta la ricerca filosofica a non limitare il proprio interrogare nell'ambito del finito, così come il rigore della filosofia è sempre salutare per una teologia rispettosa del mistero di Dio e dell'uomo.

Con la «Aeterni Patris» Leone XIII raccomandava lo studio del tomismo come filosofia più adatta a mediare i contenuti del cristianesimo. Ma ci può essere una «filosofia cristiana»?

Ritengo che non sia necessario e opportuno oggi identificare una «filosofia cristiana». È invece molto stimolante e fecondo il continuo dialogo che può intercorrere tra cristianesimo e filosofie: salutari provocazioni possono nascere per entrambe. Ogni pensiero o corrente filosofica nasce sicuramente da un germe o un'intuizione di verità e una elaborazione teologica non può chiudersi a nessuna interrogazione che provenga da una prospettiva di verità sull'uomo e sul reale. Allo stesso tempo è



Don Giordano Trapasso

interessante chiedersi «come pensa la Bibbia» (cfr. Ricoeur), quale dinamismo di pensiero sull'uomo e sul mistero della realtà può innescare un testo sacro, il cristianesimo o le diverse tradizioni religiose. Ciò non è funzionale all'istituzione di un pensiero «confessionale», ma può aiutare ad avere criteri di discernimento per rilevare che cosa, nelle diverse espressioni filosofiche o produzioni scientifiche, tecniche e culturali dell'uomo, può essere contro la sua dignità. Infine, più che un ritorno al «tomismo» o la canonizzazione di esso, ritengo fruttuoso, come sta facendo Papa Francesco, mettere in dialogo il pensiero di Tommaso con l'oggi: potrebbero scaturirne diverse e incredibili sorprese positive, come aiuto a far fronte alle sfide attuali.

Quali sono gli elementi di fondo dell'orizzonte postmoderno e in che cosa essi sfidano i credenti?

Al di là dell'interpretazione per certi versi sospesa del nostro contesto culturale (esito consequenziale della modernità o frattura rispetto ad essa), possiamo onestamente riconoscere le provocazioni e le sfide positive dell'attuale cultura nei confronti del cristianesimo, che non ha esaurito la sua fecondità nell'incarnarsi. Le provocazioni vengono dalle prospettive nichilista e finitista, per le quali sembrano aver perso senso le

questioni di Dio, del senso e della verità. D'altro canto la frammentazione e disseminazione del senso e della verità, la concezione debole dell'essere e della verità, l'affermarsi di una nuova soggettività di tipo impulsivo, vitale, affettivo, sentimentale potrebbero costituire sfide stimolanti. Il primo aspetto potrebbe assumere un effetto benefico se diventa stimolo per un'identità non legata agli spazi occupati, ma di tipo comunicativo – ospitale. Il secondo potrebbe aiutarci a ripensare, in un senso che non sia più scandaloso, categorie come l'onnipotenza di Dio e l'autorità autentica nella comunità cristiana e nel mondo. Il terzo potrebbe finalmente spingerci a congedarci dal proporre, in nome di Dio, un sacrificio della vita, per poter invece annunciare un Dio amante della vita.

Come legge la proposta di papa Francesco di indire un sinodo dei giovani? Può essere rilevante nel ripensare il «soggetto-Chiesa»?

Ritengo tale scelta una logica conseguenza del cammino sinodale vissuto con le famiglie e per le famiglie. Solo uno sguardo miope non si renderebbe conto di queste come delle due priorità nella premura pastorale della comunità cristiana. Il novum cercato dall'uomo e dalla Chiesa come fedeltà alla novità del Vangelo stesso può avvenire, per opera dello Spirito, nel concreto ascolto vissuto nei confronti delle nuove generazioni. Esso può offrire un apporto decisivo nel ripensare il «soggetto Chiesa».

Ritiene che il convegno ecclesiale di Firenze abbia inciso sulla vita della Chiesa in Italia? Ci sono degli aspetti che ha visto disattesi o sui cui sarebbe stato lecito aspettarsi di più?

Apparentemente il Convegno Ecclesiale di Firenze non ha occupato e non sembra occupare ancor oggi «molto spazio» nella riflessione e nell'agire delle nostre comunità cristiane, anche se in Italia diverse Chiese locali hanno impostato il loro cammino secondo i cinque verbi indicati. Forse questa può essere la

fortuna del Convegno: non affermarci come l'ennesimo evento straordinario tra due parentesi, una aperta e una chiusa, ma porsi come tappa di un cammino intrapreso nell'ascolto della Parola, nella riscoperta del Concilio, nel tentativo di scrutare i segni dei tempi, sotto la decisiva spinta del Magistero di Papa Francesco. Il più grande tradimento del Convegno di Firenze può essere ogni interruzione del paziente lavoro della sinodalità.

Infine, qualcuno ha parlato delle «cose nuove» di «Amoris laetitia». In che cosa questo documento innova la prospettiva teologica e pastorale della Chiesa?

Apparentemente, la grande attesa riguardava e, per certi aspetti sembra per molti riguardare ancora, eventuali nuove norme della Chiesa nei confronti delle situazioni cosiddette irregolari. Penso che bisogna invece guardare oltre. Io indicherei tre direzioni. La prima consiste nel proporre la bellezza del matrimonio cristiano e della famiglia non più in una modalità reattiva nei confronti di una modernità ostile o di istituzioni che pretenderebbero di avere competenza su tale realtà. Una nuova elaborazione teologica e una nuova prassi pastorale potrebbero invece ascoltare di nuovo la Parola di Dio, rivisitare la ricca tradizione della Chiesa e accogliere con serenità l'oggi con tutto il suo carico di debolezza e fragilità umana come nuova possibilità di indicare ciò che dà senso a tutto, all'intera vita umana: l'amore, cuore anche dell'identità di Dio. Una seconda direzione la coglierei nell'invito ad assumere un nuovo stile globale, dettato dai verbi accogliere, accompagnare, discernere e integrare. Infine Papa Francesco sta esercitando un Magistero e un'autorità che non pretendono di dire tutto, decidere tutto, fare tutto, ma affidano degli inizi ai movimenti creativi delle Chiese locali chiamate ad essere adulte, protagoniste e feconde. •

RICORDO DEL BELMONTESE P. VITTORIO BLASI (1941-2015) MISSIONARIO

La vita per il Burundi

Ogni volta che la mia mente ricorda la vita di P. Vittorio, un sentimento di riconoscenza e di lode invade il mio spirito. Era un uomo tutto di Dio e dei poveri; non c'era altro pensiero nella sua mente che quello di servire i suoi bambini, la gente povera e ammalata del Burundi ed il suo Dio attraverso l'amore alla Santissima Madre la Vergine Maria.

Lo ricordo sempre quando arrivava alla nostra casa di formazione dei Saveriani, per chiedermi un servizio con la sua macchina, vecchia, brutta, in una situazione meccanica non molto favorevole. Scendeva dalla macchina sempre con il rosario in mano, pregando certamente la Madonna. Mi salutava e tante volte mi diceva: "Guarda, non ho benzina e non ho niente, neanche 10 franchi per comperarla, come fare?"

Mi raccontava con gioia che qualcuno dopo la Messa, spesse volte gli dava un'offerta di 20 mila o 50 mila franchi. Gioioso mi diceva: "Guarda con quei soldi ho comperato un po' di pane per i miei bambini, saranno



Padre Vittorio Blasi

contenti!" Lo vedevo tanto contento. Nulla era per lui, tutto quello che riceveva era per i poveri, per i bambini, per i malati. "Neanche per la benzina", spesso ripeteva e io nel mio pensiero mi dicevo: "Come mai non hai soldi per la benzina se quella persona ti aveva dato 50 mila franchi, perché non comperarne un po'?" Quella era la mia logica, la sua era un'altra, tutto per gli altri nulla per sé: così ha vissuto la sua vita. Nella sua stanza non c'era nulla se non il letto, una scrivania, un armadio e delle sedie nulla a confronto con la stanza di qualsiasi prete in Bujumbura. Posso dire

che, anche essendo straniero, ha vissuto come un padre povero, più povero della maggior parte dei preti di Bujumbura, locali e stranieri. Un sacerdote povero, non perché non riceveva soldi, ma perché tutto quello che aveva, lo dava ai suoi bambini, ai poveri. Un prete che amava la Santa Messa, la confessione e il rosario.

La sua giornata si svolgeva in queste attività: celebrare la Messa, confessare, pregare e visitare gli ammalati ed i bambini. Portava sempre il rosario in mano, anche quando era in ospedale. Quando si è sentito male, ha guidato da solo la macchina fino all'ospedale. Portava sempre il rosario in mano anche quando era molto malato, quando non riconosceva più la gente pregava, si vedeva dal movimento delle sue labbra. Sempre innamorato della Vergine Maria e per Lei aveva tutta devozione molto forte ed un amore profondo. Nella diocesi hanno sentito la sua mancanza; infatti negli ospedali mancano i preti per visitare i malati. Lui era sempre in servizio, portando il santo Sacramento e

confessando. Adesso non c'è un altro prete impegnato e disponibile come lui; ricordo che in un incontro della diocesi, il vescovo ed i preti parlavano di questo problema: tutti hanno riconosciuto il grande lavoro che Padre Vittorio ha svolto. Quando era ricoverato in ospedale, il primo giorno, ha chiesto di chiamarmi. Quando sono andato a visitarlo in ospedale, mi ha detto: "Padre, tutto è finito, sto per morire, ti prego guarda i miei bambini." Io ho cercato di dargli la speranza della guarigione. Ho parlato con i medici per interessarmi delle sue condizioni di salute che purtroppo erano precarie. Il suo unico pensiero erano i suoi bambini.

È ritornato al Padre con questo desiderio: che i suoi orfanelli continuassero ad essere curati da noi. Padre Vittorio ha fatto anche l'Orfanatrofio 'Casa della gioia di santa Rita da Cascia', insieme con Sandra Kanyana. Ora ci vivono 126 bambini.

"La mia gioia è compiere la Tua volontà" (Salmo 18) •

P. Ruben Macias

Fermo: Epifania in Casa del Clero

Si gioca a tombola anche nella Casa del clero del Seminario di Fermo. Il giorno della Epifania i giovani ultraottantenni si sono dati ai giochi d'azzardo. Si sono messi attorno al tavolo della Veranda.

Tre cartelle ognuno e un po' di fagioli davanti. Il rettore gridava i numeri che tirava fuori da un sacchetto di nylon. Tutti i residenti attenti a non perdersi una battuta. La voce tonante e i numeri ripetuti più volte servivano a rendere autonomo chi ha qualche problema di udito così da segnare i numeri usciti nelle proprie



Un ricco montepremi attende il vincitore

cartelle. I premi sono stati donati dalle suore, le Ancelle di Cristo Sacerdote, felici per questo mo-

mento di comunione. C'erano solo cinquina e tombola. Hanno vinto don Domenico, don Ubaldo, don

Giuseppe Paci e don Elio. Tutto è stato affogato nel panettone, nel torrone, nel fragolino e nella frutta preparata dalle suore. Un'Epifania vissuta in fraternità e in allegria. Servono questi momenti per non perdere le tracce della nostra storia e per non far sentire estranei i residenti della Casa del Clero. Hanno tutti giocato e si sono tutti divertiti. Anche chi ha qualche problema d'udito o ha qualche acciaccio si è sentito bene e ha dimenticato per un po' il peso degli anni e delle varie patologie. •

DON SILVIO PATERNESI: UNA VITA IN MOVIMENTO.

Il Pellegrino è arrivato

"Don Silvio non aveva ufficialmente incarichi nel seminario ma abitavamo sotto lo stesso tetto ed è stato per noi un punto di riferimento umano e spirituale. Un formatore, non tanto a parole, ma con il suo modo di essere e il suo sorriso." La comunità del seminario arcivescovile di Fermo ha fortemente voluto salutare don Silvio Paternesi con una celebrazione liturgica, all'indomani della morte avvenuta il 28 dicembre. La liturgia presieduta dal rettore nella camera ardente, è stata il modo per ringraziare il Signore di averlo conosciuto. "Don Silvio ci mancherà perché era parte della nostra comunità

– hanno detto i seminaristi -. Era impossibile non volergli bene: il suo sorriso, la sua semplicità, la sua simpatia, le sue barzellette, la sua ironia e autoironia, riuscivano sempre a strapparci una risata, e molto spesso bastava solo questo per cambiare in positivo il verso di una giornata. Queste virtù umane trovavano spiegazione nella sua profonda fede come rapporto vivo e reale con Gesù Cristo e la Madonna. Una fede semplice, umile, limpida, che nasceva dalla consapevolezza di essere figlio di un Dio che si è incarnato per amore di ogni singolo uomo. E la certezza che la vita è un dono, e che la Presenza riempie tutti gli eventi che viviamo. Don Silvio ci ha insegnato lo stupore



Uno sguardo familiare e ancora vivo

di fronte alle cose semplici di ogni giorno perché era un grande innamorato della vita. Prima delle vacanze di Natale, proprio come bambini, ci ritrovavamo nel corridoio a mangiare insieme di

nascosto i cioccolatini". Anche gli amici presenti hanno voluto ricordarlo raccontando qualche aneddoto. "Era un confessore molto dolce e paterno. La fede di don Silvio era vissuta, alimentata dal suo grande amore per il creato. D'estate spesso passeggiava canottiera, pantaloncini e scarponi in montagna. Una volta lo abbiamo incontrato che scendeva da Padre Pietro e quando gli abbiamo chiesto dove andasse tutto solo ha tirato fuori il rosario e ci ha detto che non era affatto solo".

Ci mancherai don Silvio. Da lassù, aiutaci a sorridere sempre alla vita e a ricordarci che siamo figli amati. •

Marco Zengarini

DON TONINO NEPI RICORDA IL SUO MAESTRO DI ESEGESI DON CANALI

Umile, elegante, sapiente

Dotto, elegante, umile. Sono i tre aggettivi che sono stati usati, nell'aula magna dell'Istituto Teologico di Fermo, lunedì 9 gennaio 2017, per ricordare i 25 anni della nascita al cielo di don Raffaele Canali. Don Tonino Nepi, prima di riproporre la *lectio divina* preparata da don Raffaele sul brano di Ap 2,1-7. Ha brevemente introdotto l'uomo, il cristiano, il docente di esegesi biblica.

Nel ricordare la figura di Don Raffaele procederò per aneddoti. Il primo riguarda due foglietti che teneva sulla sua cattedra: uno era un titolo di giornale ritagliato da lui e recitava "Raffaele ma chi ti credi essere?". Il secondo foglietto era scritto. "Raffaele abbandona i tuoi idoli!" e gli era stato "donato" dai catechisti. Mi sono sempre domandato chi in quel caso avesse peccato di idolatria. In don Raffaele convivevano aspetti che noi consi-

deriamo incompatibili. Chi ha avuto il dono di conoscerlo, rammenta la sua affabilità e il suo rigore, il suo carattere discreto e schivo; eppure, forte, vibrante, capace di voce stentorea quando cantava lo Shema' e di voce calma quando consigliava. Raffaele sorriso di Dio. Il primo rettore storico del Redemptoris Mater di Macerata. Poche persone come lui sono state capaci di accogliere e dare amicizia. Egli si sentiva prete, con entusiasmo. Ma anche profondamente laico. Capace di "appesantire il cuore", in una poetica dell'ascolto con il problemi di altri, talvolta fino all'alba e non importa dove... Ecco perché egli è stato un confessore eccezionale, voluto dall'intuitivo Don Paolo de Angelis, capace di consolare, di liberare dai sensi di colpa, di aiutare a riconoscere la paternità del Dio di Gesù. Non giudicava, metteva nella libertà. Il suo non era buonismo, ma riflesso di Misericordia. Egli restava alieno da compromessi,

prima di tutto per sé stesso. Certamente, a questo lo ha orientato anche la sua esperienza personale di sofferenza, la sua stanza segreta. Come pure la sofferenza di sua madre, quando restò vedova e lui orfano senza conoscere il padre disperso in Russia. Inoltre pagò nella propria pelle, come arameo errante, la sua vocazione di biblista ascolano poi fermato, per non troppe strane coincidenze in cui la grazia di stato non era in stato di grazia... Egli era maestro, non un mero docente, non solo nelle lezioni, ma nella capacità di orientare agli studi e alla ricerca; ma si sentiva anche condiscipolo, sempre umile ricercatore di una sapienza che può essere solo accolta come dono. Amava quella frase di Plutarco per cui il discepolo non è un sacco da riempire, ma una torcia da accendere. Tante volte l'ho sentito proporre la contemplazione della Croce come la

verità, la vita, il cammino. La sua critica non era mai ideologica, ma cristologica: come se la Chiesa e il cristiano avessero senso ed efficacia solo se assumono la forma di Cristo. A lui è stato donato di percorrere questa via. Egli sognava di poter essere sepolto a Gerusalemme, la sposa, la città amata, tante volte percorsa come ottima guida di gruppi. La sua memoria è benedizione e fa parte ora di quella "nuvola di testimoni" (Eb 12,1-3), ci assiste nel viaggio della fede. Un ultimo aneddoto: poco prima di entrare in camera operatoria, chiese, com'è usanza nel Cammino, di poter aprire la Bibbia a caso, per sapere quale parola si compiva per lui. Uscì fuori la frase: "In verità io ti dico: Oggi sarai con me in Paradiso!" (Lc 23,43). Il giuramento di Gesù, il bacio e il pianto di Dio come per Mosè, nel giardino dissigillato. •

IL DISAGIO DI ESSERE FAMIGLIA E DI SENTIRSI SIDERALMENTE SOLI

Ricominciare da chi non c'è

Rossano Buccioni

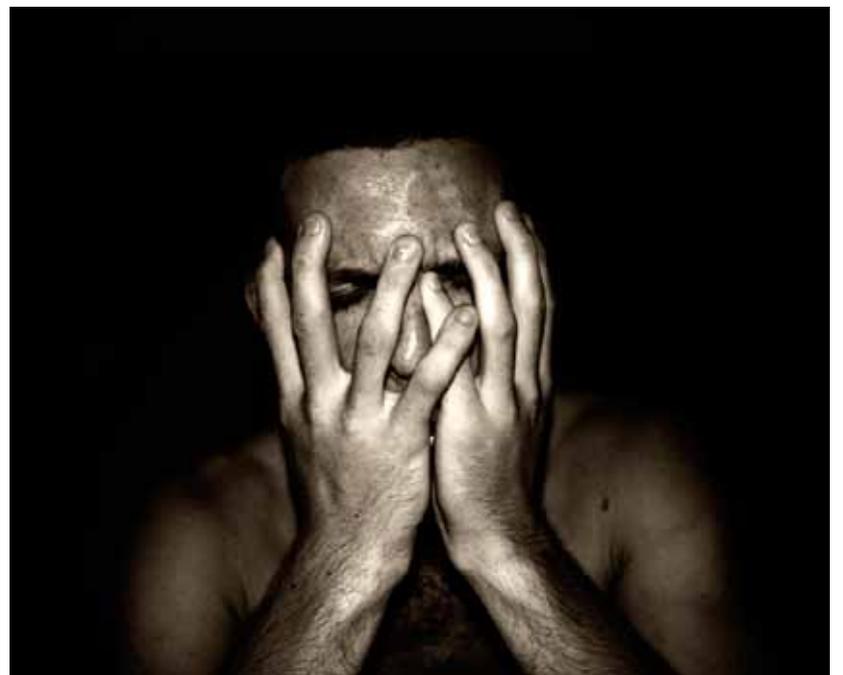
Molte persone si tolgono la vita oppure scompaiono, apparentemente nel nulla. Sono tentativi di fuggire da sé, spesso senza la minima speranza di ritrovarsi, senza la più tenue volontà di credere che valga la pena dire ancora "sì" alla vita. Tutte le società hanno da sempre stabilito nessi stringenti tra sofferenza privata e disagio collettivo, ma sembra che solo la nostra abbia costituito un enorme mercato dell'equilibrio interiore, con la soggettività - sana o malata - che ha guadagnato una indubbia centralità.

•••

La bugia, l'invidia, il disprezzo, l'arroganza erodono le dimensioni di giustizia interpersonale e intrapsichica.

L'erosione dei valori conduce gli individui ad accettare innumerevoli comportamenti ambigui; le persone conoscono la pericolosità delle compromissioni di coscienza a cui vanno incontro, ma le accettano. La malafede, l'ambiguità, la bugia, l'invidia, il diniego, il disprezzo, l'arroganza: si tratta di tecniche relazionali che erodono le dimensioni di giustizia interpersonale ed intrapsichica, a metà strada tra la patologia personale e quella sociale, tra il disturbo psico-nevrotico e la sconfitta morale. Certo, l'individuo moderno esiste perché esprime il venir meno del rigido controllo esercitato da istituzioni familiari,

religiose e politiche e maggiore è il peso che l'individuo assume rispetto al tutto, più elevato sarà il livello di modernizzazione raggiunto dalle strutture sociali. Ma sembra indubbio che questo processo storico di liberazione dell'individuo occidentale, gli si ritorca ormai contro. Il costante mutamento sociale consegna rapidamente ad un'altra epoca i caratteri e le forme di umanità che avevamo fatto in tempo a vedere sintetizzati nei comportamenti e nelle visioni dei nostri genitori. Conserviamo solo una memoria nostalgica di strutture etiche, politiche e psicologiche che nei fatti, non esistono più. Di fronte ad una tale mutazione i convincimenti vacillano e le passioni più umane fluttuano. L'ambiguità degli atteggiamenti diffusi lascia incancrenire i conflitti, smarrisce linee di coerenza negli atteggiamenti, non chiede più nulla alla fatica della perseveranza, offrendo praterie al senso di colpa spesso celato dai narcisismi garantiti dal mercato, con la sua debole offerta di felicità. Ci si accomoda in una serie impressionante di atteggiamenti mentali sfuggenti che rinviano a ferite solo apparentemente superficiali, a smagliature non proprio trascurabili delle proprie capacità di legame. Le compromissioni minime del senso di sé e della realtà costruita con gli altri, lasciano vivere, ma ci abitua ad un inquinamento discreto e costante del senso di noi, nutrendosi di alfabeti obliqui, dolcemente compromissori e irritanti. I legami sociali, e le regole della convivenza dileguano tra verità e *fiction*, tra provocazione e genialità, tra coscienza ed inconscio, sfiando la stessa capacità di essere presenti a se stessi dato che i principali inganni li giochiamo proprio alla nostra



coerenza identitaria, scoprendo alla fine di essere i peggiori nemici di noi.

•••

Se gli altri ci hanno costruito, soffriamo della incapacità di proseguire da soli il completamento di quel progetto.

È come se l'esperienza umana di tante persone - o il loro stesso ricordo - stenti a sedimentarsi nella memoria sociale di concetti come "sofferenza" o "coraggio" dei quali siamo pur chiamati a fare esperienza quasi quotidiana. Questi concetti perdono la capacità di garantire un significato stabile ai miei sforzi e a quelli di chi costruisce relazioni con me. Sono concetti

che perdono la fedeltà alla storia che li ha prodotti e dentro cui li abbiamo vissuti. La crisi del legame fa sì che i primi a perdere efficacia siano i legami intrapsichici, con la frammentazione dell'io che spesso non è nemmeno vissuta come un problema. È sempre più difficile ricondurre i nostri frammenti ad unità. Così, nella perdita del legame, il divenire persona e la definizione di se stessi finiscono spesso col prescindere dalla relazione con gli altri.

In altri termini, se gli altri ci hanno costruito, soffriamo oggi della incapacità di proseguire da soli il completamento di quel progetto: non sappiamo fare qualcosa di ciò che gli altri hanno provato a fare di noi. È la Fede ri-scoperta che ci fa ris-coprire la vita. È l'affetto vero, essenziale, che ci ri-porta a sorridere. Solo così la *fiction* che giriamo su di noi ogni giorno può essere interrotta. •

FERMO: DON PACI PRESENTA LA STORIA DELLA "SUA" PARROCCHIA

Gli appunti di una vita



Adolfo Leoni

La notizia è che c'erano cin-

quecento persone presenti in chiesa; che si presentava un libro e, soprattutto, che a scriverlo è stato un giovane sacerdote di... 92 anni. Don Giuseppe Paci li compirà tra qualche giorno (è nato a Porto San Giorgio l'otto gennaio del 1925). Negli ultimi dieci mesi ha realizzato il volume dal titolo «Un territorio, due contrade, una Comunità». È la storia di due località fermane alla destra del Tenna: Molini e Girola, e della chiesa e parrocchia di San Giovanni Bosco dove don Don Peppe è stato parroco per decenni: dal 13 ottobre 1963 al 7 ottobre 2001. Un parroco che s'è fatto amare da giovani e adulti. La foltissima presenza domenica scorsa ne è rivelatrice.

«Sono stanco, frastornato ed emozionato» ha esordito il sacerdote, che ora vive in Seminario, dopo i saluti rivoltigli dal nuovo parroco don Luciano Montelpare, dal sindaco di Fermo Paolo Calcinaro e dal vicario generale della diocesi fermiana don Pietro Orazi. Accanto a don Peppe sedeva Leonello Alessandrini, parrochiano, impegnato nella Cavalcata dell'Assunta, socio de Le Grafiche Fioroni che hanno pubblicato il libro. 223 pagine, 300 foto, il racconto di un territorio, della sua gente (facendo nomi e cognomi), di iniziative fatte e di quelle in corso, di piccole imprese e di grande lavoro.

Proprio al lavoro, parlando del Bacologico, della Cartiera, dei Molini, del Linificio, delle centraline elettriche, don Peppe concede ampio spazio. L'anziano sacerdote ha avuto un interesse grande a questo mondo. Perché il lavoro è la stoffa degli uomini, li rende co-creatori: longa manus del Padreterno. D'altronde, una parrocchia che si rifà a San Giovanni Bosco non può essere altrimenti. Il santo torinese ebbe speciale atten-

zione al lavoro, specie giovanile: una modalità non solo per dare pane ai suoi ragazzi ma anche un modello educativo. E anche l'arcivescovo Perini, quando nel 1963 benedì la posa della prima pietra dell'attuale chiesa, ai salesiani si rifaceva avendo lì studiato da ragazzino.

Non sono mancati approfondimenti sull'ex campo di concentramento – linificio prima e conceria dopo – e sulle iniziative sportive e ludiche. Prima della conclusione, i giovani della parrocchia hanno dedicato al sacerdote, proiettandolo, un simpaticissimo video. Il ricavato del libro andrà al missionario Antolini per la realizzazione di un ospedale in Africa. •



Fermo, chiesa di S. Giovanni Bosco: il sindaco di Fermo e il tavolo dei relatori

Fermo Sportiva: i campioni di sempre

Secundo volume, secondo successo di «Fermo sportiva», il librone proposto dalla Andrea Livi Editore e uscito in libreria proprio in questi giorni.

È il racconto dell'Atletica, Ginnastica, Calcio e Rugby della Fermo dagli anni '30 agli anni '50. Sono gli anni del Fascismo, dei suoi giochi Littoriali, dei Campi e Concorsi Dux e delle divise della GIL (Gioventù Italiana del Littorio). Sono anche gli anni del dopoguerra e della faticosa ricostruzione. Parole e immagini (le foto sono tante e tutte in bianco e nero con il conseguente fascino che le sottende) per un volume che, curato da Andrea Livi e dalla gentile consorte Sabrina Sollini, arriva dopo la prima «Fermo sportiva», quella degli sport praticati «dagli antichi giochi fino alle gare dei primi anni Trenta del Novecento».

Un lavoro certosino di ricerca e cucitura dove gli autori hanno spulciato archivi pubblici e privati, giornali quotidiani e riviste. Uno spaccato della città, ma anche del Paese, in anni cruciali.

Emergono personaggi che la memoria avrebbe fatto fatica a trattenere. Come Giovanni Del Bello, giovane fermano trasferitosi a Roma per le vessazioni

fasciste, e, avvicinatosi al rugby, ne diventò una stella. Fu lui, tornato nelle Marche (passava le vacanze a Porto San Giorgio), a diventare allenatore e giocatore della neonata Società Sportiva Fermana del rugby, portandola a livelli impensabili per una compagine di provincia. O come il pittore e atleta Giuseppe Pende, docente a Fermo, e recordman pugliese (era nato nel 1914 in provincia di Bari) dei 400 metri piani a 17 anni.

Nel 1947 aveva conquistato il titolo di campione marchigiano nel salto triplo. L'anno successivo, nella stessa disciplina, s'era piazzato tra i finalisti ai campionati italiani. O, ancora, come il grande ginnasta Pietro Baldassarri, tra l'altro anche insegnante di educazione fisica al Liceo-ginnasio Annibal Caro. Portò la Ginnastica Victoria ad altissimi livelli. Dopo la prigionia, con don Giovanni Marozzi del Ricreatorio San Carlo, Baldassarri organizzò il Concorso della Ricostruzione (1946) e il grande Concorso Interregionale (1949). «Fece dello sport vera missione» scrisse nel 1965 La Voce delle Marche. Fermo sportiva non ha dimenticato certo il calcio e i suoi uomini: Nenad Dolić, Eraldo Guidi, Árpád Hajós, Franco Iancarelli, Elvio Matè,



Francesco Mazzoleni, Renato Paci, Bruno Recchioni, Ivan Sandukčić. Nella parte del libro dedicata al calcio sui giornali, alla radio e alla televisione, non poteva mancare il prof. Danilo Interlenghi e la sua Olivetti Lettera 22 con la quale redigeva gli articoli per il Corriere dello Sport, Corriere della Domenica, Il Messaggero, la RAI. Scriveva e realizzava caricature rimaste immortali.

Andrea Livi e la signora Sabrina stanno già lavorando al terzo volume: lo sport sino agli anni '70. •

LA "VELLEZZA"
VOCE DEGLI ARTISTI



a cura di
Stefania Pasquali

Pacifico D'Ercoli e Andrea Del Zozzo

Quando la passione diventa arte

Strana coincidenza incontrare Pacifico D'Ercoli e Andrea Del Zozzo proprio nella Giornata mondiale della Fotografia. Mi ricevono cordialmente nella sede della Fototeca di Altidona centro, in via Bertacchini ex Ospedale del paese e successivamente Scuola Materna. Attualmente lo stabile, bello anche dal punto di vista architettonico, ospita alcune Associazioni, tra queste l'Associazione Culturale Altidona Belvedere. Tutto nasce dalla passione per la fotografia, una passione che accomuna molti. È oramai un'attività sempre più diffusa supportata anche da nuovi dispositivi sempre più sofisticati. Pacifico ed Andrea sono molto occupati, hanno da sistemare la stanza che ospiterà del materiale fotografico in arrivo e molto prezioso ma gentilmente trovano del tempo da dedicarmi. La sala riunioni custodisce armadi a vetro in cui si conservano pezzi unici, alle pareti foto in bianco e nero che sembrano quadri. Ho tante domande da proporre, la prima fra tutte riguarda gli inizi.

L'associazione Culturale Altidona Belvedere apre ufficialmente i battenti nel novembre 2003 anche se informalmente i primi passi li muove alla fine degli anni '90. Il come e il perché tutto abbia avuto origine, lo racconta Pacifico quando mi parla dell'incontro con una figura fondamentale della cultura artistica tedesca, Joachim Blueher, prima gallerista e da più di dieci anni direttore dell'Accademia di cultura tedesca "Villa Massimo" di Roma. "Da lui abbiamo appreso i rudimenti della tecnica di allestimento delle mostre fotografiche, le prime realizzate con pochissimi mezzi e molta buona volontà. Grazie al suo interessamento dal 1999 al 2004 è stato possibile dar vita, in collaborazione con il Comune, a un originale progetto che ogni anno ha visto in Altidona la presenza di un importante fotografo tedesco con una sua mostra e

la realizzazione di un reportage. Oltre alle cinque personali, i fotografi ospitati hanno reso possibile l'allestimento, nel 2004, di una grande mostra che ha raccolto una selezione delle immagini più significative del territorio e della sua gente".

Ma i componenti l'Associazione non si fermano e la loro programmazione è attenta a nuove proposte, a nuove idee.

"Dal 2005 si dà l'avvio ad una lunga serie di Mostre dedicate ai più grandi nomi della fotografia italiana: Uliano Lucas, Letizia Battaglia, Tano D'Amico, Romano Cagnoni, Francesco Cito, Mario Dondero, Ugo Mulas, Monika Bulaj, Fausto Giaccone, Danilo De Marco, Romano Folicaldi. Nel corso degli anni l'Associazione Altidona Belvedere realizza: 16 mostre estive dedicate ai maestri della fotografia italiana e internazionale, 6 mostre su temi sociali inserite nel programma del premio letterario Paolo Volponi, 22 mostre di interesse locale frutto di progetti fotografici, pittura e di altre forme di espressione artistica, 17 corsi di fotografia alcuni dei quali dedicati a studenti delle scuole di ogni ordine e grado, 9 cicli di proiezioni dedicate al cinema, 14 incontri, proiezioni e workshop con importanti fotografi italiani, 6 produzioni di video, documentari e reportages, 13 spettacoli teatrali autoprodotti, 18 serate di proiezioni e incontri tematici, 14 concorsi fotografici in parte destinati ai giovani nell'ambito di progetti di educazione all'immagine.

Nel 2007 l'Associazione è sostenuta finanziariamente dalla legge 75 e avvia un archivio del territorio con l'intento di raccogliere e conservare le fotografie storiche. Su questo embrione nel 2011. La Provincia di Fermo costituisce in collaborazione con il Comune di Altidona e l'Associazione Belvedere, la Fototeca provinciale. Si raccolgono documenti e foto della storia locale e non solo. L'Archivio comprende ben otto-

centomila immagini e supporti fotografici ancora da inventariare e catalogare tra cui l'archivio di Mario Dondero. Ci si avvale del volontariato ma anche della preparazione tecnica di professionisti del territorio quali Diego Pizi di San Benedetto del Tronto tecnico della digitalizzazione e del restauro fotografico. La fototeca ha potuto accedere a dei fondi grazie all'interessamento dell'Assessore alla cultura di Fermo prof. Giuseppe Bondonno e alla Fondazione della Cassa di Risparmio di Fermo. Attualmente i fondi sono momentaneamente in attesa di essere erogati per il passaggio delle competenze dalla provincia alla Regione.

Nel salire alla stanza dove mi trovo sia con Andrea che Pacifico, responsabili dell'Associazione, lungo le scale non posso fare a meno di notare le immagini che si riferiscono alle varie Mostre realizzate e tutte estremamente interessanti. Non posso non citarle anche sommariamente:

1999 Ulrich Weichert: "Il vuoto dell'inizio" - 2000 Thomas Rabsch: "Ritratti recenti" - 2001 Jaro Poncar: "Panorami" - 2002 Martin Classen: "Da Palermo a Venezia" - 2003 Benjamin Katz: "Vita d'artista" - 2004 Ulrich Weichert, Jaro Poncar, Martin Classen, Benjamin Katz: "Entrare in Altidona o giramoci intorno" - 2005 Uliano Lucas, "La vita e nient'altro" - 2006 Letizia Battaglia, "Siciliana" - 2008 Francesco Cito, "Oltre lo sguardo" e "Cartoline da Napoli" - 2009 Romano Cagnoni, "Ad ampio raggio" - 2010 Mario Dondero, "Senza confini" - 2010 Uliano Lucas, "Le forme del lavoro" - 2011 Ugo Mulas, "Dall'est all'ovest, Russia 1960, America 1964" - 2011 "Clear Light" - 2012 Monika Bulaj, "Gente di Dio" - 2012 Luca Gavagna, "Otto ore" - 2013 Fausto Giaccone, "Tracce di storia" - 2013 - "Decennale, immagini del Volponi" - 2014 Danilo De Marco, "Terre del finimondo" - 2014 Ennio Brilli, Italia profonda, viaggio dentro la crisi del Sulcis - 2015 Romano Folical-

GESTISCE IL RIFUGIO DELLA SIBILLA DAL 2002

RITRATTI:

Angelo Tuccini



Adolfo Leoni

Nei prossimi giorni – o già da

oggi – sulla vetrina de La Bottega della Cuccagna, in piazzetta a Fermo, potremo leggere la scritta: «La vita è troppo breve per mangiare e bere male». Tirate le conseguenze!, fa capire Angelo Tuccini l'ispiratore: cioè mangiate e bevete bene, tenete alla salute e alla gioia di vivere! Riecheggia un antico detto dialettale: «Quanno lu corpu sta ve' l'anama canta», l'anima canta quando il corpo è in forma.

Il sig. Angelo è un montanaro massiccio. Barba nera e occhi mobilissimi. È lui l'ideatore delle Botteghe della Cuccagna. Scriviamo al plurale perché le Botteghe oltre che a Fermo sono state aperte ad Amandola e Montemonaco. A gestirle pensa sua moglie: la gentile signora Cinzia. A febbraio, una Bottega aprirà a San Benedetto del Tronto. Nei prossimi mesi, se tutto andrà per il verso giusto, anche zona Duomo a Milano ne avrà una che «racconterà» le bontà della Terra di Marca.

Entri dentro e non ti trovi in un negozio qualunque di generi alimentari, ma in una boutique del gusto. I prodotti arrivano dalla montagna: il pane (con il lievito madre) da Amandola, la ciambella di mosto da Caldarola, il miele da Montefortino, il vino dalle piccole/grandi aziende del nostro territorio, la pasta da Montefortino ed oltre, i salumi da Norcia e da Montemonaco.

Angelo si considera un montanaro vero, uno degli ultimi. Risiede a Isola San Biagio di Montemonaco. Anche lui ha risentito del terremoto: casa con problemi, roulotte per le notti.

A Isola San Biagio tira avanti l'azienda agricola Tuccini che fu del padre Sabatino. Ora produce lenticchie, farro, grani antichi. Angelo è esperto di tartufi. Ce li ha, li vende nelle sue botteghe. Ma com'è la situazione oggi dopo il terremoto? «È dura, ma tiriamo dritti. Ad Amandola vendevamo soprattutto ai turisti, agli stranieri...». I puntini di sospensione fanno capire molto. Poi aggiunge: «Ma la montagna non tradisce, la montagna è vita». Che significa: andiamo avanti, a Pasqua riapriamo il Rifugio della Sibilla. Eh sì, perché il notissimo rifugio lo gestisce la sua signora dal 2002, prendendo per la gola ambasciatori, consoli, importanti

personaggi dello spettacolo e della cultura che risalgono la montagna e gustano «gli gnocchetti con i còrbini e quelli con cacio e pepe di Cinzia». Un voluminoso libro raccoglie gli entusiastici giudizi. Da leggere!

Angelo propone anche il Festival della Sibilla. La terza edizione è saltata per il sisma. La quarta è in preparazione. Tra i protagonisti ci sono i monaci buddisti. Il Montanaro ha iniziato ad amarli dopo l'invasione cinese del Tibet e la strage di piazza Tien An Men.

Dell'Ente Parco che dice? Dice che oltre agli animali dovrebbe rimettere anche gli uomini: una politica per ricostruire le comunità. •



Angelo Tuccini è nato ad Amandola il 3 marzo 1967. Ha studiato all'Ipsia, qualifica: Congegnatore meccanico. Primo lavoro: rappresentante della Angelo Po e della Euro6. Sposato con la signora Cinzia, ha due figlie: Marica 18 anni e Rachele Maria di 8.

A quattro anni saliva in montagna per badare le pecore insieme al padre Sabatino. Ama i cavalli, le auto «antiche» e la lettura di storie e leggende che poi racconta la sera alle sue ragazze. Il cinque gennaio scorso le sue lenticchie – così come altri prodotti dei Sibillini – sono state donate a papa Francesco. A Fermo ha scelto Piazzetta per i «tipi umani che la frequentano».

di, " A tutti quelli che... se non ci fossero mica stati loro, queste fotografie non le avrei fatte, oh yes! Cinque ricordi di Romano Folicaldi" - 2016 le Marche di Mario Dondero

Dal 2011 al 2015 l'Associazione ha realizzato, in collaborazione con l'associazione "In-divenire" di San Benedetto del Tronto, cinque edizioni del concorso di Narrativa Breve destinato agli Istituti d'Istruzione di secondo grado delle province di Ascoli Piceno e Fermo. "Riflessi di scrittura" ha avuto un clamoroso successo: nell'ultima edizione ha raccolto quasi 300 iscrizioni e il 23 febbraio 2015, giorno della prova del concorso, ha visto nelle varie sedi, la partecipazione effettiva di più di 200 studenti. La premiazione è avvenuta all'Auditorium di S. Benedetto del Tronto con più di 200 presenti oltre ad autorità della politica, della scuola e della cultura. Da due anni l'Associazione Altidona Belvedere e la Fototeca Provinciale di Fermo sono tra i fondatori della Rete Fotografica Marche che raccoglie le più importanti e attive associazioni regionali del settore fotografico. Con l'associazione Blow up di Grottammare ha organizzato nel 2015 la prima edizione di "Il corto vive", rassegna di cortometraggi di autori marchigiani. Con l'Ecomuseo della Valle dell'Aso nel progetto di valorizzazione storica e culturale del territorio di competenza. Con l'associazione Tandem ha realizzato la terza edizione del concorso fotografico "Riflessi di fotografia" destinato agli studenti degli istituti d'istruzione superiore delle province di Ascoli Piceno e Fermo e Macerata. Di cose da dire ancora ce ne sarebbero davvero tantissime e richiederebbero maggiore spazio. Ringrazio Pacifico e Andrea per il tempo dedicatomi e invito chiunque ami il bello e l'arte a visitare le Mostre che si terranno in futuro non solo ad Altidona ma in giro per l'Italia. •

GENIUS LOCI: RISCOPERTA DELLA VOCAZIONE DI TERRE NON EGUALI

Luoghi cibi lavori feste



Adolfo Leoni

Doveva esserci nevischio, secondo le previsioni meteo. È stata neve. Non certo come in Puglia, comunque niente male. Martedì scorso affronto la strada che da Contrada Abbadetta di Fermo conduce a Madonna Bruna di Lapedona. Sfiocchetta leggero. Quando raggiungo il punto più alto, con il mare alle spalle, Torre di Palme a sinistra e Fermo sulla destra, il nevischio si fa neve, con fiocchi più grandi e decisi. Cappello di lana, cappuccio e giaccone impermeabile, sorrido ai consigli tv. Una volta erano nonne e mamme a sollecitare l'uso della sciarpa a coprire il naso. Ora è l'esperto televisivo. L'ovvio corre sul digitale. Ci salveranno le piccole cose???

Qui le case di campagna sono diventate villette nella geometria perfetta dei campi.

Userà ancora la «salata» in proprio? Giorni fa sono stato invitato dove ancora si fa. Alle 9:30, sul tavolo sono comparse le prime bistecchine di suino. Vini rossi ad innaffiarle.

Martedì 17 sant'Antonio abate. Il patriarca del monachesimo è raffigurato col bastone dall'impugnatura a forma di tau, un maialino accanto e una campanella.

C'era un'usanza. Ancora la si pratica a Grottazzolina, Lapedona, Montegiorgio e nei paesi dell'entroterra fermano: il giorno di sant'Antonio si portano gli animali sui sagrati per la benedizione distribuendo pani particolari: «le panette».

Ora il monastero delle monache domenicane di Loro Piceno – già rocca dei Brunforte – è chiuso.

Quando le suore operavano, racconta Tommaso Lucchetti nel suo *Feste dello Spirito*, preparavano per questo giorno dolci e focacce con l'effigie di sant'Antonio. Lo attestano gli stampini trovati nell'antica cucina.

La storica Margarethe Riemerschneider, studiosa di Celti, è sicura che il piccolo maiale fosse un cinghiale. Anche il Pisanello dipinse il santo con l'animale sacro ai Druidi. Lo si può ammirare alla National Gallery di Londra. Per la campanella, lo specialista di miti e leggende Alfredo Cattabiani era sicuro che simboleggiasse il grembo materno: la terra accogliente. I campi che fiancheggiano la stra-

da di terra e poi d'asfalto malmesso stanno riposando.

«Sotto la neve pane» recitava un vecchio detto contadino. È il tempo del riposo della natura e dell'agricoltore. Nelle società tradizionali era il tempo della purificazione degli uomini, degli animali e dei campi. «Rinnovamento del cosmo» sempre secondo Cattabiani.

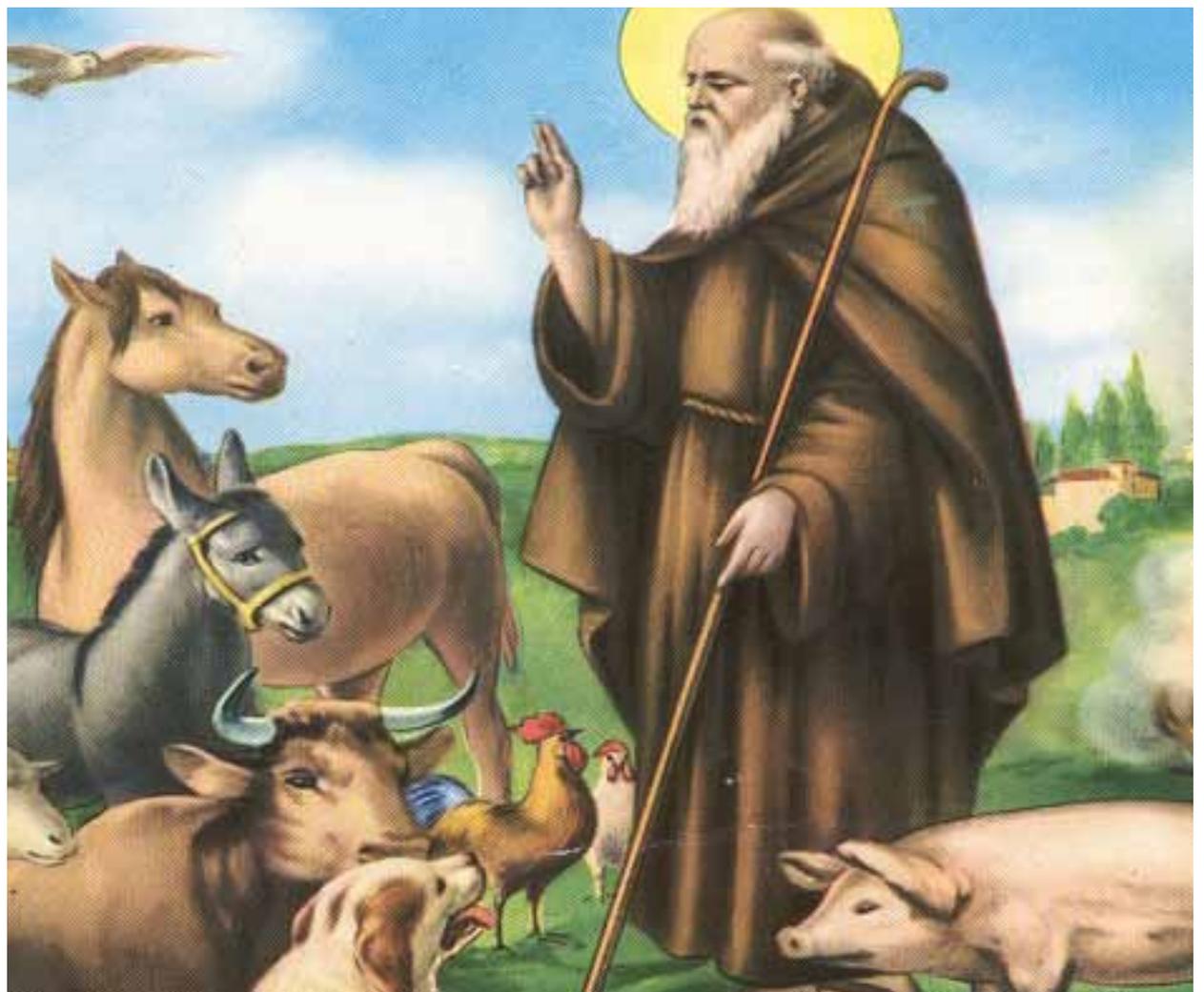
Nei *Fasti*, Ovidio scriveva: «State alla pingue greppia cinta di serti, o giovenche, per voi verrà il lavoro con la dolce stagione. L'aratore sospenda al palo l'aratro dimesso: la terra quand'è fredda teme ogni solco».

Martedì mattina, prima di partire,

ho fatto colazione con i krumiri. Sono dolci di Casale Monferrato. Bella scatola di latta e, soprattutto, bella la storia scritta che accompagna i prodotti risalenti a fine Ottocento. Il comune di Casale l'ha sposata, quella storia, e se ne fa vanto, racconto e promozione.

La ripresa dei nostrani borghi del dopo sisma potrà ripartire coniugando *genius loci*, che vuol dire riscoperta della vocazione di terre non eguali, e denominazioni comunali, che vuol dire cibi, lavori artigianali e feste, tradizionali e certificati

A Madonna Bruna c'era una chiesa suggestiva... •



27 GENNAIO: DATA DELL'ABBATTIMENTO DEI CANCELLI DI AUSCHWITZ

Giornata della Memoria: leggere per non dimenticare



Raimondo Giustozzi

La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, "Giorno della Memoria", al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, e a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati. (Art. 1 della Legge 20 luglio 2000, n. 211: "Istituzione del "Giorno della Memoria" in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti").

Quel che è stato, si è ripetuto e si sta ripetendo in più parti del mondo ad opera di criminali di guerra. Ad Aleppo, stando alle cronache di giovedì 22 dicembre 2016, si è rischiato il genocidio di quattromila bambini. Chi ha tolto l'infanzia ai bambini di Aleppo deve essere portato davanti ad un tribunale internazionale come è stato fatto per i criminali nazisti a Norimberga. L'UNICEF ha invitato i cittadini ad esporre, sui davanzali delle case, lenzuola bianche in segno di protesta e per riscaldare simbolicamente i bambini di Aleppo che vivono all'aperto senza una casa. Occorre uscire subito dalla retorica delle celebrazioni che si ripetono stancamente senza lasciare nessun segno. Tutti devono sentirsi responsabili di tutto ma è passato troppo tempo da questo messaggio lanciato da don Milani. Tanti, forse tutti l'hanno dimenticato.

La Voce delle Marche vuole offrire

ai propri lettori, adulti e ragazzi, non una bibliografia esaustiva ma solo indicare alcuni libri di narrativa sull'argomento, presentandone di volta in volta una breve recensione. La bibliografia, in parte aggiornata dal sottoscritto con libri più recenti, è stata compilata alcuni anni fa gra-

zie ad una iniziativa congiunta tra la Biblioteca Comunale G. Mariotti e il Comune di Morciano di Romana, Assessorato alla Cultura. L'infanzia è stata negata ai bambini che sono vissuti durante il periodo nazista ma anche ai bambini di Kabul, di Aleppo, di Mosul e di tutte le parti del

mondo insanguinate dalla seconda guerra mondiale ad oggi. La lettura è sinonimo di benessere. Leggere è un piacere. Fa bene alla mente e al cuore. Invita ad indignarsi e non è poco. Il male diffuso del nuovo secolo appena iniziato è l'indifferenza diffusa. •

La Shoah: Narrativa per i ragazzi

Sul nostro sito trovi la sinossi di ciascun titolo elencato:

- LIA LEVI, *Un cuore da Leone*, Piemme, 2006
- LIA LEVI, *La portinaia Apollonia*, Orecchio Acerbo, 2005
- LIA LEVI, *La ragazza della foto*, Mondadori, 2005
- RUTH VANDER ZEE, *La storia di Erika*, la Margherita, 2005
- ISAAC MILLMAN, *Il bambino nascosto*, Emme, 2006
- ROBERTO INNOCENTI, *Rosa Bianca*, la Margherita, 2005
- MORRIS GLEITZMAN, *Una volta... La storia di Felix*, Mondadori, 2009
- ROBERT CORMIER, *Ma liberaci dal male*, Piemme, 1998
- HELGA SCHNEIDER, *Stelle di camel-*

- la*, Salani, 2002
- HELGA SCHNEIDER, *Heike riprende a respirare*, Salani, 2008
- TRUDI BIRGER, *Ho sognato la cioccolata per anni*, Piemme, 1999
- CLAUDE GUTMAN, *L'albergo del ritorno*, Elle, 1992
- CLAUDE GUTMAN, *La casa vuota*, Elle, 1991
- JOHN BOYNE, *Il bambino con il pigiama a righe*, Rizzoli, 2008
- URI ORLEV, *Corri ragazzo, corri*, Salani, 2003
- URI ORLEV, *L'isola in via degli Uccelli*, Salani, 1993
- GAYE HIÇYILMAZ, *Vietato rubare le stelle*, Buena Vista, 2001
- JUDITH KERR, *Quando Hitler rubò il coniglio rosa*, Rizzoli, 2009
- JUDITH KERR, *La stagione delle bom-*

- be*, Bur Ragazzi, Rizzoli 2016.
- FRED UHLMAN, *Trilogia del ritorno*, Salani, 1999
- JERRY SPINELLI, *Misha corre*, Mondadori, 2004
- ANDREA MOLESINI, *All'ombra del lungo camino*, Mondadori, 1990
- ROBERT MULLER, *Il mondo quell'estate*, Mondadori, 2008
- LIA LEVI, *Il segreto della casa sul cortile: Roma 1943-1944*, Mondadori, 2009
- LIA LEVI, *Una valle piena di stelle*, Mondadori, 2010
- LIA LEVI, *Da quando sono tornata*, Mondadori, 2010
- CESARE MOISÈ FINZI, *Il giorno che cambiò la mia vita*, Topipittori, 2009
- ANNE FRANK, *Diario*, Einaudi, 2005
- ANNE FRANK, *Racconti dell'alloggio segreto*, Einaudi, 1983

La Shoah: Narrativa per adulti

Sul nostro sito trovi la sinossi di ciascun titolo elencato:

- PRIMO LEVI, *Se questo è un uomo*, Einaudi, 2005
- PRIMO LEVI, *La tregua*, Einaudi, 1965
- PRIMO LEVI, *Se non ora, quando?*, Einaudi 1982
- DANIELA PADOAN, *Come una rana d'inverno: conversazioni con tre donne sopravvissute ad Auschwitz*, Bompiani, 2004
- ELENA LOEWENTHAL, *Conta le stelle, se puoi*, Einaudi, 2008
- THOMAS KENEALLY, *La lista di Schindler*, Frassinelli, 1985

- ENRICO DEAGLIO, *La banalità del bene*, Universale Economica Feltrinelli, 1993
- GIORGIO BASSANI, *Il giardino dei Finzi-Contini*, Einaudi, 1972
- DAVID GROSSMAN, *Vedi alla voce: amore*, Mondadori, 2008
- NEDO FIANO, *A5405 il coraggio di vivere*, San Paolo, Milano 2015
- AA. VV., *Adesso sono nel vento: Rimini e la memoria: dai viaggi-studio ai progetti didattici per le scuole*, Comune di Rimini, 2003
- LAURA FONTANA, GIORGIO GIOVANNOLI (curatori), *I nemici sono gli "altri": convegno sull'Olocausto*, Comune

- di Rimini, 1999
- ANNE GRYNBERG, *Shoah: gli ebrei e la catastrofe*, Electa/Gallimard, 1995
- GIORGIO PERLASCA, *L'impostore*, Il Mulino, 1997
- JEAN AMÉRY, *Intellettuale ad Auschwitz*, Bollati Boringhieri, 1987
- PARIDE PIASENTI, *Il lungo inverno dei lager: dai campi nazisti, trent'anni dopo*, Associazione Nazionale ex internati, 1977
- VINCENZO PAPPALETTERA (curatore), *Nei lager c'ero anch'io*, Mursia, 1973
- L. BITTON-JACKSON, *Ho vissuto mille anni. Crescere durante l'Olocausto*, Fabbri

LA DOLOROSA VIA CRUCIS DI UNA FAMIGLIA DI EBREI PERSEGUITATA

La storia da non dimenticare



Raimondo Giustozzi

Aнна, la protagonista del romanzo, sta tornando a casa da scuola in

compagnia dell'amica Elsbeth. Siamo nel febbraio 1933, a Berlino, poche settimane prima del voto che porterà Hitler al potere. La neve, caduta abbondante nel corso di quell'inverno, si sta trasformando in fanghiglia. Anna ha solo nove anni. Prima di andare a casa, vuole passare dalla cartolaia per comprare delle matite. Lungo la strada vede alle pareti di una casa un grande manifesto rosso. "Un'altra foto di quell'uomo" commenta Elsbeth. "La mia sorellina ne ha vista un'altra ieri e credeva che fosse Charlie Chaplin". Anna osserva gli occhi che la fissano minacciosamente: "Non assomiglia per niente a Charlie Chaplin, se non per i baffi", commenta. Le due ragazze si avvicinano e leggono il nome sotto la fotografia: "Adolf Hitler". Sarà colui che le ruberà l'infanzia allegra e spensierata e con essa il Coniglio Rosa che Anna non riuscirà a portar via dalla propria casa quando sarà costretta a espatriare assieme alla sua famiglia.

Lambeck, la cartolaia, con una faccia "da pesce morto" chiede alla piccola come stia il papà. Anna, che la conosce come pettegola, risponde che ha l'influenza. Ed è vero. Il papà, la mamma, Max suo fratello, la governante Heimpi, Bertha, la cameriera sono in casa. Con loro c'è anche Gunther, l'amico di Max. I due vanno alla stessa scuola, giocano assieme nella stessa squadra di calcio. Sono di qualche anno più grandi di Anna ed hanno le stesse idee politiche. Sono socialisti e odiano i nazisti. Il papà e la mamma di Anna e Max sono di origine ebrea. Il papà è un noto scrittore contrario al Nazismo. Sa che se Hitler andrà al potere, per lui non ci sarà posto nella Germania nazista. Mentre i ragazzi mangiano panini, preparati dalla solerte Heimpi, il papà è raggiunto da una telefonata. Una voce amica gli suggerisce di riparare a Praga, in attesa degli eventi. Nel caso di una vittoria dei Nazisti, gli avrebbero ritirato il passaporto. La città della Cecoslovacchia è la più vicina alla frontiera tedesca. Mancano solo dieci giorni alle elezioni. Nel caso che i nazisti perdano, il papà ritornerà a casa, nel caso invece che vincono, la mamma, Anna e Max lo raggiungeranno in Svizzera. Anna, Max, Peter e Marianne Kentner, figli questi ultimi di una famiglia, che abita vicino a quella di Anna, vivono intanto momenti spensierati. La neve è caduta abbondante e vanno a sciare con lo slittino su una collinetta vicina: "Adesso si sentiva il vento sus-

surrare tra gli alberi, la neve fresca che scricchiolava sotto i loro passi e il fruscio leggero delle slitte mentre scendevano. Sopra di loro, il cielo era scuro ma tutto intorno, al chiaro di luna, la terra splendeva d'un azzurro meraviglioso interrotto soltanto dagli alberi" (pag. 27-28).

Gli eventi intanto precipitano. Poche settimane prima delle elezioni, i ragazzi fanno in tempo ad assistere seppure da lontano, di notte, all'incendio del Reichstag, la sede del Parlamento tedesco. Sono stati i nazisti a provocarlo ma questi accusano gli avversari per avere il consenso delle masse. Accade proprio così. Hitler vincerà le elezioni. Lo zio Julius, un vecchio amico del papà, appassionato di scienze naturali, va a far visita alla casa di Anna. Sa che il papà è partito per Praga. Non approva questa decisione repentina. Invece si sbaglia. Julius morirà in Germania, dopo aver ingerito un tubetto di barbiturici, perché perseguitato dai nazisti. La mamma, Anna e Max, aiutati dalla governante Heimpi preparano grandi scatoloni dove mettere tutto ciò che possono portar via dalla propria casa. I due ragazzi, entrati nella stanza dei giochi, non sanno cosa mettere dentro le valigie. Anna, lasciato sul posto il Coniglio Rosa, prende il cane di pezza nuovo e lo mette in valigia, Max prende invece il pallone. Il viaggio in treno alla volta di Stoccarda avviene il giorno prima delle elezioni. Arrivati nella città tedesca, vanno in albergo per passare la notte.

...

Anna, lasciato il Coniglio Rosa, prende il cane di pezza nuovo e lo mette in valigia.

All'indomani prendono il treno per Zurigo dove, li sta aspettando il papà. Durante il viaggio, la mamma invita i due ragazzi di non dire nulla quando arriveranno gli addetti al controllo dei passaporti. Anna si ribella e chiede perché mai non deve parlare: "Perché l'uomo dirà che sei una bambina troppo pettegola e ti ritirerà il passaporto", intervenne Max, che "era sempre di cattivo umore quando non dormiva" (pag. 46). Tutto fila liscio, i tre arrivano in stazione, dove c'è il papà ad attenderli ed assieme vanno nel miglior



albergo della cittadina svizzera. Per il freddo e lo strapazzo del viaggio, Anna si ammala. Ha la febbre alta, ghiandole della gola terribilmente gonfie e molli. Arriva il medico che le consiglia la cura. La mamma si china sulla figlia applicandole degli impacchi caldi al collo. Non si stacca mai dal suo lettino. La bambina guarisce in capo a quattro settimane. In albergo, Anna apprende

intanto dal fratello che in Germania i Nazisti hanno vinto le elezioni. La casa di Berlino è stata confiscata con tutti i beni che conteneva. Hitler avrà preso il Coniglio Rosa con il quale starà ora giocando, pensa Anna. Il papà cerca in tutti i modi di avvicinare la stampa svizzera per la pubblicazione di alcuni suoi articoli. La Svizzera teme le ritorsioni dei Nazisti, per questo i giornali sono restii a pubblicare articoli di un antinazista, per giunta ebreo. Dall'albergo, la famiglia di Anna si trasferisce nella Pensione Zwirn, dal nome del proprietario signor Zwirn. Questi ha tre figli: Franz, che diventa amico di Max, Vrenelli amica di Anna e Trudi, una bambina di appena sei anni. La pensione è "molto vicina al molo, con un cortile acciottolato e un giardino che arriva giù fino al lago" (pag. 67).

Max frequenta le Scuole Superiori di Zurigo, Anna, assieme a Vrenelli, la Scuola del paese, insegnante il signor Graupe, un "vecchiotto, con una barba grigiastrogiallognola, tutti avevano soggezione di lui" (pag. 70). Non è un granché come insegnante ma fa lo stesso. Almeno Anna non perde l'allenamento con la scuola e impara a stare con gli altri bambini, almeno così pensa la mamma. In classe è seduta accanto ad una bambina di nome Roesli che diventa presto sua amica. Max non si applica affatto negli studi. Ama recarsi spesso al lago per pescare. Anna non accetta la divisione a scuola tra maschi e femmine, gli uni da una parte e le altre dall'altra. Un giorno, terminata la scuola, è costretta a correre a perdifiato verso casa. Viene inseguita dai ragazzi che le lanciano addosso manciate di ghiaia, scarpe e quant'altro per manifestarle il loro amore. Interviene la mamma che prende di peso "Un ragazzino con le gambe storte e lo scrollava come un ramo. Gli altri se l'erano date a gambe. Chi vi ha detto di cacciarla come un animale? E di tirarle addosso tutto quello che vi capita tra le mani... Il ragazzino confuso strillò con quanto fiato aveva in gola: Ci siamo tutti innamorati di lei!" (pag. 86).

Max non si stupisce affatto: "È un'usanza del posto, spiegò (alla mamma), e aggiunse: Quando prendono una cotta per qualcuno, lo colpiscono con quel che capita" (pag. 86). Un giorno Anna vede il fratello che lancia mele acerbe all'indirizzo di Roesli, la sua amica di banco. Max si era adattato subito ai costumi locali. A Zurigo ricevono la visita dello zio Julius. Aveva partecipato in Italia a un congresso di naturalisti e sulla strada del ritorno si ferma presso la pensione. Affranto, racconta al papà la situazione in Germania e la persecuzione ordita dai nazisti verso gli oppositori nonché il rogo dei libri di famosi scrittori. Invitato dal babbo a restare a Zurigo, Julius decide di ritornare in Germania. La situazione non doveva durare, almeno così pensava e si sbagliava.

Il giorno del suo decimo compleanno, Anna lo trascorre assieme alla famiglia, in battello, essendo stati tutti invitati dall'Associazione Letteraria di Zurigo di cui il papà era entrato a far parte. In estate, arriva nella pensione di Zurigo una famiglia tedesca, di Monaco di Baviera, papà, mamma e due figli: Siegfried e Gudrun. Anna e Max, assieme a Vrenelli, Franz e Trudi giocano con loro per gli spazi attorno alla pensione. Interviene la signora di Monaco che impedisce ai propri figli di giocare con Anna e Max perché ebrei. La mamma di Anna affronta a viso aperto la signora nazista di Monaco.

Interviene il papà di Anna che la supplica di non fare piazzate. D'altronde, "Non mi sognerei neanche di permettere ad Anna e Max di giocare con i figli di nazisti" disse, quindi non ci sono problemi" (pag. 103). I figli di Zwirn, invitati a scegliere, se giocare con i bambini tedeschi di Monaco o con Anna e Max, scelgono di giocare con questi ultimi. Tutto si risolve, quando la famiglia tedesca di Monaco se ne va dalla pensione, perché l'estate è terminata. Alla fine delle vacanze estive, il papà di Anna decide di andarsene da solo in Francia, a Parigi; qui, i profughi tedeschi hanno fondato un loro giornale, il "Daily Parisien", forse potrebbe trovare lavoro. La neutrale Svizzera non gli permette di scrivere, gli pubblicano solo qualche articolo per giunta pagato anche poco. Nel frattempo, la mamma, Anna e Max ricevono, nella pensione, la visita della nonna Omama che ha con sé un piccolo bassotto tedesco di nome Pumpel. Omama è anche lei una profuga, vive con suo marito in un paesino della Francia meridionale. Il soggiorno della nonna a Zurigo dura poco. Il cane muore annegato nel lago. Prima di ripartire, la nonna mette nelle mani di Anna e di Max una busta con su scritto: "Un regalo da Pumpel". Sono undici franchi svizzeri. È il costo del biglietto di

ritorno che la nonna aveva pagato al cane, soldi che le avevano restituito in stazione. Anna e Max con quella somma vanno alla fiera di Zurigo. Nei primi giorni di ottobre, il papà ritorna da Parigi. I genitori prendono la decisione. Si va tutti nella capitale francese. Prima vanno loro da soli per trovare una sistemazione e lasciano per qualche settimana i due ragazzi nella pensione. La signora Zwirn avrebbe preparato loro il pranzo. I due ragazzi continuano ad andare a scuola. Anna vive anche una piacevole gita organizzata dal maestro Graupe sulle Alpi Svizzere dove ha occasione di osservare il sorgere del sole: "Lo spettacolo più bello del mondo" – sentenzia il maestro. Intanto alla pensione arriva una notizia allarmante. I Nazisti hanno messo una taglia sulla testa del padre: un migliaio di marchi tedeschi. Il papà ritorna per portare i due ragazzi a Parigi dove la mamma è ad aspettarli. "Ho una mezza idea di scrivere ad Hitler per lamentarmi – dice il papà, dopo aver saputo della taglia - E' una taglia piccola... Mi pare di valere un po' di più, no?" (pag. 131). I tre, dopo aver salutato la famiglia Zwirn, vanno in stazione, il treno sta per partire, corrono lungo il marciapiede, gridando al facchino di portare il bagaglio sul treno per Parigi. Anna si accorge all'ultimo momento che il facchino li fa salire sul treno per Stoccarda in Germania. Un passeggero del treno lancia a terra la valigia che si apre su marciapiede. Poco male. L'aveva fatto apposta il facchino per farli salire sul treno sbagliato? Voleva guadagnare i mille marchi? I tre se lo chiedono ma non sanno dare una risposta. Giunti a Parigi, in stazione prendono un taxi per arrivare alla nuova casa, un appartamento all'ultimo piano di un grande condominio, servito da un ascensore cigolante. La mamma è ad attenderli davanti all'ingresso. Con lei c'è Grete, "una ragazza austriaca. È a Parigi per imparare il francese e quando non studia aiuta la mamma di Anna nelle faccende domestiche". L'appartamento è modesto, pur se modesto, due camere di cui una adibita a

studio per il papà, un bagno, una piccola cucina e una sala che si può trasformare nella seconda camera da letto, permette a tutti di stare insieme e questa è la cosa importante, pensa Anna. Inizia così la vita parigina per la nuova famiglia. Il papà scrive sul giornale parigino degli esuli tedeschi. La mamma, pur non avendo mai pensato in passato di cucinare, si da fare ai fornelli, riuscendo anche bene. Trova, in Mademoiselle Martel, l'insegnante che dà ai propri figli le prime lezioni di francese. I ragazzi apprendono subito e con le parole che via via conoscono riescono a fare delle frasi complete. Max è il più agguerrito. Vuole fare in fretta. Non vuole avere affatto l'aria di un profugo. Alla fine di novembre, avvicinandosi al Natale, i due ragazzi ricevono i regali dello zio Julius e di Omama, la nonna che vive nella Francia meridionale. La mamma di Anna allaccia rapporti d'amicizia con madame Fernand, persona che le sarà molto utile per sbrigare alcune faccende familiari. Max va alla Scuola Superiore francese. Anna sta alcune settimane in casa, aiuta la mamma, quando si reca al vicino mercato, per fare compere sempre oculate, perché i soldi scarseggiano sempre. Il papà è pagato poco nonostante scriva molto per il giornale. Anche per Anna, dopo il Natale di quell'anno, arriva il momento di andare alla Scuola Comunale, poco distante dagli Champs Elysées. La direttrice l'affida ad una ragazza di nome Colette che la introduce nel cerchio delle proprie amiche: Claudine, Marcelle, Micheline, Madeleine, Françoise. L'insegnante è madame Socrate che prende a cura Anna e le fa fare rapidi progressi nella conoscenza della lingua francese. Anna si ferma anche alla mensa della scuola, portando da casa ciò che le prepara la mamma, diventata esperta in fatto di cucina. Clothilde, la sorvegliante nella mensa della scuola, le scalda il cibo. Anna sta crescendo. I vestiti le vanno corti. È il cruccio della mamma. Questa si reca insieme alla figlia dalla prozia Sarah, sorella di Omama. Abita a Parigi, anche

lei è profuga tedesca ma se la passa bene. Fa opera di beneficenza per i bambini poveri. Regala alla mamma di Anna una stoffa di lana di un verde delizioso. Madame Fernand "Dalla stoffa verde riuscì a tirar fuori anche un paio di calzoncini corti per Max, oltre al cappotto, al vestito e alla sottana per Anna" (Pag. 197). Il papà di Anna si altera perché quella stoffa era destinata ai bambini poveri. La moglie gli fa notare che anche Anna è nel bisogno. Il marito si azzittisce.

•••
La Svizzera teme le ritorsioni dei tedeschi. Il papà giornalista non trova lavoro.

In estate vengono invitati dal signor Zwirn nella propria pensione di Zurigo. Max e Anna rivedono i loro vecchi amici e trovano che tutto è rimasto come lo avevano lasciato solo pochi mesi prima. L'estate trascorre in fretta e la famiglia di Anna ritorna a Parigi. Inizia un nuovo anno scolastico. Madame Socrate sta preparando le proprie allieve al *Certificat d'études* e non ha tempo di seguire Anna che, scoraggiata, precipita nello sconforto e regredisce nella conoscenza della lingua. La mamma la rincuora e Anna, come d'incanto migliora nella lingua. Volere è potere, la fa capire la mamma. Si avvicina il primo giorno del nuovo anno, il 1935, che Anna e famiglia trascorrono in casa di madame Fernand. La mamma a febbraio si ammala d'influenza. Guarisce ma è sempre di cattivo umore. Deve sbrigare tutto da sola in famiglia: cucinare, rigovernare l'appartamento, cucire, rammendare. Il marito, del tutto privo di senso pratico, le regala una macchina da cucire, così non dovrà andare più da madame Fernand per confezionare gli abiti per i figli. La macchina da cucire l'ha acquistata, pagandola anche bene, da un rigattiere. Non funziona

affatto, l'anno di fabbricazione risale al 1896, come appare da alcuni numeri che si fa fatica a decifrare tanto è sporca dal sudiciume. Madame Fernand si propone d'andare, assieme al papà di Anna, dal negoziante che gli ha venduto la macchina e riesce a farsi indietro i soldi. A Pasqua, la famiglia di Anna riceve la visita di Omama che ha da dire sull'appartamento troppo angusto. Il papà, a causa della crisi, non guadagna abbastanza, per questo non può permettersi di pagare per un appartamento più grande. Dopo le vacanze di Pasqua, Anna si prepara anche lei all'esame per il *Certificat d'études* che supera brillantemente, mentre suo fratello Max vince a scuola il *Prix d'excellence*, insomma è giudicato il primo della classe. I due sono l'orgoglio di mamma e papà che sta intanto lavorando alla sceneggiatura di un film su Napoleone. Un produttore cinematografico inglese gli paga mille sterline per il lavoro fatto. È la fine di un incubo con la vita grama e con i soldi che non bastano mai. Prima di partire c'è un velo di tristezza che riempie la vita di Anna e dei suoi. Lo zio Julius, rimasto in Germania, si era suicidato. I Nazisti gli avevano tolto il lavoro perché sua nonna era di origine ebrea. Non poteva nemmeno più andare allo zoo come privato cittadino. Prima di morire era riuscito a consegnare nelle mani del signor Rosenfeld un involtino con dentro il proprio orologio e un biglietto che diceva semplicemente: Addio e buona fortuna, ed era firmato "Julius". Rosenfeld, profugo anche lui, aveva raggiunto il proprio nipote che lavorava a Parigi in una pasticceria. Pacchettino e biglietto vengono dati dal signor Rosenfeld al papà di Anna, che accarezza con nostalgia l'orologio, pensando al proprio amico morto. Ma è tempo di fare di nuovo le valigie, destinazione Londra, dove la famiglia sempre unita, vivrà nuove avventure. È l'altro romanzo di Judith Kerr: *La stagione delle bombe*, il seguito del suo primo romanzo *Quando Hitler rubò il coniglio rosa*. •

PER RIDERE... E RIFLETTERE



www.gioba.it

La Voce delle Marche

D.Lgs. 196/2003 "Testo unico della privacy"

Fotografie: per quanto riguarda i diritti di riproduzione l'editore si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire le fonti. Il nostro periodico è aperto a tutti coloro che desiderino collaborare nel rispetto dell'art. 21 della Costituzione che così recita: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione, non costituendo, pertanto, tale collaborazione gratuita alcun rapporto di lavoro dipendente o di collaborazione autonoma".

Direttore responsabile:
Nicola Del Gobbo
direttore@lavocedellemarche.it

Grafica:
Colocrea
www.colocrea.it

Redazione:
via Sisto V, 11 - 63900 Fermo
Telefono e fax 0734.227957

Editore:
Fondazione Terzo Millennio
via Sisto V, 11 - Fermo

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 19/12/2016

Registrazione Tribunale di Fermo n. 8/04 del 1/12/2004

www.lavocedellemarche.it

- /periodicolavocedellemarche
- /+Lavocedellemarche11892
- /VocedelleMarche
- /lavocedellemarche

FIC
Federazione Italiana Settimanali Cattolici